

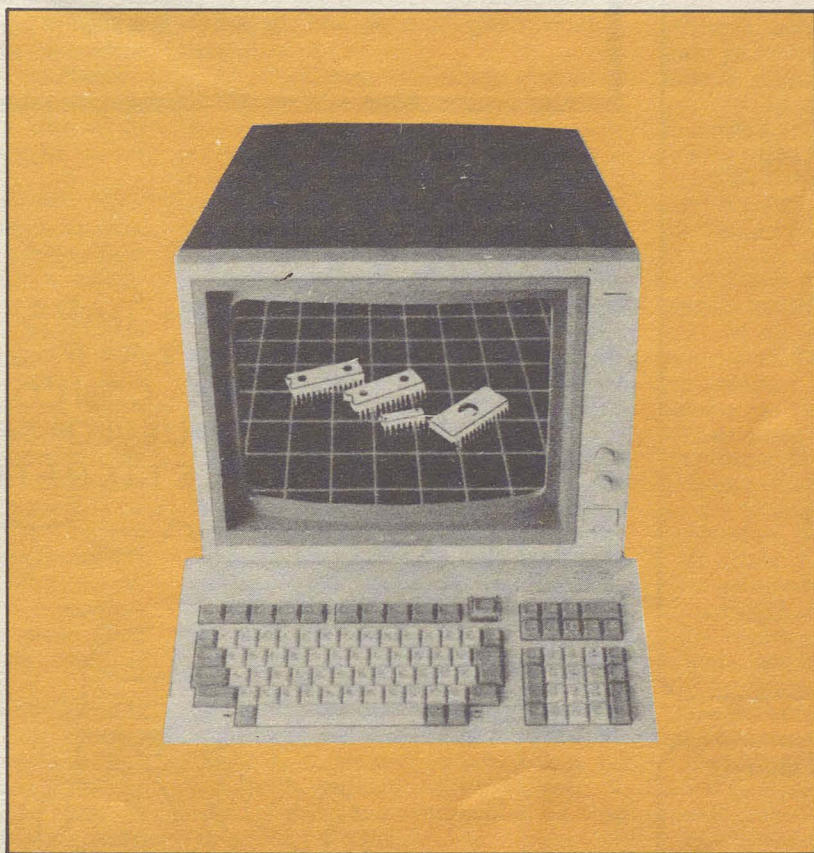
# Azione nonviolenta



# AN

Anno XXI  
agosto-settembre 1984  
Spediz. in abb. postale - gruppo III/70

n. 8/9 Lire 1200



## RIFLESSIONI SULL'ERA TECNOLOGICA

**OBIEZIONE FISCALE  
I DATI DELLA  
CAMPAGNA  
1984**

IN QUESTO NUMERO

3. 150 milioni per la pace (Alfredo Mori)
4. Due novità editoriali
5. Prossimi appuntamenti
6. La questione tecnologica (a cura della Redazione)
9. Ivan Illich e la società tecnologica (di K. Sree Rama Murty)
11. «Soft» è bello ma anche ambiguo
12. Bibliografia minima di Illich (a cura di A. Airoidi e P. Reggio)
14. A piedi o in bicicletta? (Intervista della Radio Svizzera)
15. La colonizzazione del settore informale
17. Il monopolio radicale
20. La III Convenzione europea (articoli di F. Perna e A. L'Abate)
23. Le Brigate Internazionali della Pace (di Daniel M. Clark)

Numero chiuso in tipografia il 28.8.1984  
Tiratura in 8000 copie

## I dati della campagna nazionale per l'obiezione fiscale 83/84

Gli obiettori fiscali sono stati complessivamente 2518, così suddivisi:

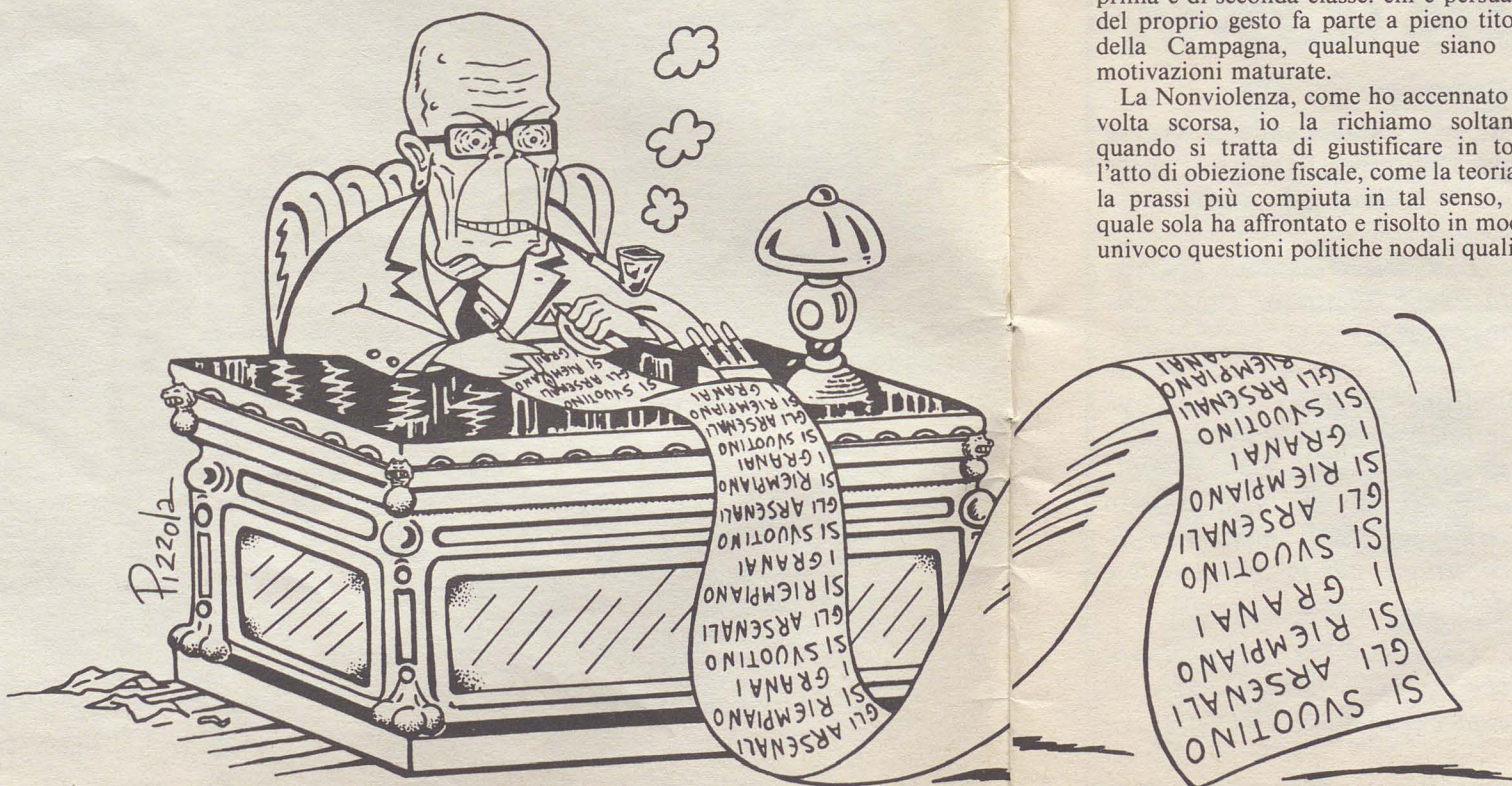
1906 con redditi  
423 senza redditi  
183 hanno chiesto semplicemente il rimborso

La somma totale obiettata ammonta a L. 155.748.917 così suddivisa:

146.627.747 sul fondo «Pertini»  
9.121.170 ad altre destinazioni

I dati che pubblichiamo possono essere considerati praticamente completi. Ricordiamo agli obiettori che non lo avessero ancora fatto di compilare e spedire al più presto il questionario che è stato loro spedito.

SE NON MI DARANNO IL NOBEL PER LA PACE POTRÒ SEMPRE CONCORRERE A QUELLO PER LA LETTERATURA...



# 150 MILIONI PER LA PACE

Azione Nonviolenta ha ospitato nei numeri precedenti un ampio e partecipato dibattito sulla campagna per l'obiezione fiscale. Essendo ormai prossima la data dell'Assemblea nazionale degli obiettori - 29/30 settembre -, per fare il punto della situazione pubblichiamo la continuazione dell'articolo di Alfredo Mori, responsabile del Centro coordinatore della Campagna. La prima parte, apparsa sul numero scorso, esponeva il significato della Campagna e dell'atto di obiezione.

Dopo le osservazioni pubblicate sul numero scorso, mi pare utile riprendere alcuni pareri espressi in altri interventi.

Intanto non mi è piaciuto il tono delle precisazioni di Giampiero Gobo sul n. 6/84 di A.N., circa la diversità fra «i nonviolenti e tutti gli altri».

Nei dibattiti problematici sulla Nonviolenza, io diffido sempre i miei ascoltatori a considerare approfonditi nella nonviolenza coloro che con facilità si dichiarano nonviolenti.

Capitini ci ricorda che è presunzione dichiararsi nonviolenti e semmai dobbiamo considerarci semplici «amici della Nonviolenza» e, ancora, non far pesare con superiorità l'atto nonviolento (semmai siamo davvero capaci di realizzarlo), ma offrirlo come contributo, certamente importante, con modestia e tenacia.

Questo anche per sgombrare il terreno dall'equivoco che si possano considerare presenti nella Campagna obiettori di prima e di seconda classe: chi è persuaso del proprio gesto fa parte a pieno titolo della Campagna, qualunque siano le motivazioni maturate.

La Nonviolenza, come ho accennato la volta scorsa, io la richiamo soltanto quando si tratta di giustificare in toto l'atto di obiezione fiscale, come la teoria e la prassi più compiuta in tal senso, la quale sola ha affrontato e risolto in modo univoco questioni politiche nodali quali il

rapporto fini-mezzi e il contrasto legge-coscienza.

Altra questione che ritengo discutibile sono «i prima» e «i dopo». C'è un titolo, ancora in A.N. numero 6/84 che recita «Prima la qualità, poi la quantità»; e se la cosa non mi piace non è certo perché sia ossessionato dai numeri, se siamo ancora pochi o se siamo già tanti, o dal tempo che stringe. Io penso invece che la quantità dovrà avere un sicuro riferimento nella qualità: non c'è infatti da contrapporre i «pochi ma buoni» e «il non andar per il sottile pur di essere molti», ma semmai verificare la sintesi di «tanti e convinti» (e la strada imboccata mi sembra quella buona).

Beppe Marasso a Padova proponeva di riorientare la Campagna e ridimensionare la percentuale da detrarre all'1%, limitando la contestazione soltanto al riarmo nucleare; lo giustificava sulla base della dottrina della gradualità dei mezzi da impiegare e con l'obiettivo di un coinvolgimento più vasto di persone.

Non credo che la gradualità dei mezzi si misuri in percentuale, e la debolezza delle posizioni che si limitano a contrastare il riarmo nucleare è nota: tutta l'impalcatura di potere e di sprechi basata sul complesso militare-industriale non ne sarebbe concettualmente scalfita. E questa è l'esigenza attuale.

Inoltre cambiare obiettivo ad una Campagna equivarrebbe a dichiararla fallita.

Meglio sarebbe che qualcuno ne avviasse un'altra, parallela, se ritenesse più limitate le ragioni del contrasto di coscienza. Ma io non credo che chi non pratica l'obiezione fiscale non la fa perché non si sente di rinunciare alla difesa basata sulle armi convenzionali, mentre sarebbe disponibile al disarmo atomico, o perché i soldi da impegnare sarebbero troppi, ed aderirebbe a un obiettivo più limitato (e meno costoso). Può anche darsi che per qualcuno sia così, ma a me pare di poter dire che probabilmente, in questo caso, non è ancora stata maturata una decisione in proposito, e allora è bene attendere che i tempi maturino.

Enrico Peyretti sembra sorpreso dal fatto che l'obiezione fiscale non sottrae direttamente fondi alle spese militari, quando nella Guida si è sempre messo in

evidenza questo dato; questo lo sanno tutti gli obiettori fiscali e i promotori l'hanno scritto chiaramente: «La Campagna non ha pretese immediate di ordine finanziario»; i rischi di pagare di più (all'Esattoria, per le spese di recupero, e non allo Stato) sono stati segnalati, per considerarli a priori e per poter consentire ad ognuno di arrivare ad una scelta per l'O.F. se, ad una valutazione più complessiva, risulta preferibile rischiare di tasca propria qualche biglietto da 10.000 lire in più che sottomettersi passivamente agli imperialisti del terrore. Le altre questioni riguardano i livelli singoli di coscienza, sempre da rispettare senza venir meno alle proposte chiare ed inequivoche che qualificano la Campagna.

Ed ora veniamo alle direzioni propositive che la Campagna ha incominciato ad evidenziare. Ne indico sinteticamente tre:

la prima, è che siamo di fronte ad un dato politico enorme, un fatto decisamente nuovo: l'aggregazione politica basata sulla contestazione radicale della difesa armata, presentata da uomini e donne di diverse categorie sociali, di diversa formazione politica e di tutte le età, è un dato talmente dirompente e positivo che basterebbe esso stesso a giustificare l'iniziativa della Campagna e il potenziamento di questo fronte;

la seconda, è che la Campagna richiama una necessità improrogabile: aprire una rideduzione complessiva del concetto stesso di difesa (perché, come, dove e quando), mettendo in luce tutti quei luoghi comuni che non reggono all'evidenza ed elaborando di conseguenza una piattaforma chiara e praticabile;

la terza, è il richiedere incessantemente una riconversione delle strutture militari in strutture civili (magari affidate alla Protezione Civile).

Io mi fermerei qui, perché mi pare già molto rispetto alle nostre forze e capacità attuali, e già questi sarebbero dati di novità in grado di dare un nuovo orientamento al dibattito politico più globale.

Ma se qualcuno volesse insistere a voler fare un altro passo, a dire che non si può tenere nascosta la carta vincente, l'asso nella manica indicato col nome di «Difesa popolare nonviolenta» (D.P.N.), allora è

necessaria la massima chiarezza e bisogna premettere con tutta evidenza un'operazione estremamente seria e delicata: dire con precisione che non ci può essere connessione possibile tra DPN e difesa armata, che non si propone la DPN come alter-ego disarmato della difesa militare, e che la DPN è un progetto, totalmente nuovo, che si intende realizzare non in sostituzione della difesa armata contestata, ma come necessità di disporre di reali capacità di difesa strutturate in una realtà che non ne offre alcuna.

Noi siamo cioè contro la difesa armata, perché non soltanto non garantisce difesa alcuna, ma perché è l'elemento primario che minaccia il nostro annientamento.

È questo il problema che non viene colto dai propugnatori più convinti della DPN come programma costruttivo e la prova sta nel fatto che non si è mai riusciti a rispondere ad una serie di «preliminari problemi irrisolti», per esempio se la DPN la possono fare solo coloro che sono

convinti della nonviolenza, o almeno ne conoscono le caratteristiche principali, o se è praticabile da tutti purché disarmati; e allora non vedo perché si dovrebbe chiamare genericamente «nonviolenta» invece che semplicemente «civile», alimentando equivoci sull'uso scorretto del termine «nonviolento», già abbondanti in proposito e purtroppo alimentati anche da ambienti nonviolenti qualificati come tali: certe proposte politiche presentate come necessità storiche, prevederebbero infatti una certa gradualità nella fase di realizzazione, pronta anche a far convivere difesa armata e DPN. Così risulta a tutti gli effetti la proposta di Tonino Drago della «opzione fiscale», una tolleranza che di fatto diviene reciproca e che non ha alcuna giustificazione logica nel gesto inequivoco dell'obiezione di coscienza alle spese militari.

È chiarissimo che la Campagna risulta molto solida proprio per la semplicità e comprensibilità del gesto di obiezione

posto in atto: non si vuol più finanziare la preparazione della guerra e si finanziano immediatamente con gli stessi soldi iniziative di pace; e questa semplice constatazione dimostra indubbe capacità di aggregazione.

Ma aggregazione su quali basi? Possiamo proporre prospettive politiche «costruttive» - addirittura «alternative» - senza tener conto dei nostri attuali livelli di struttura?

C'è una chiara coscienza dei nostri limiti strutturali? Qualcuno sta pensando a come ovviare a questo «piccolo» inconveniente in maniera non episodica o frammentaria?

Mi pare questo un impegno di cui tutti insieme dovremo farci carico sin dalla prossima Assemblea di Parma.

Alfredo Mori (2ª parte - fine)

## Due novità editoriali del Movimento Nonviolento

Biblioteca della Nonviolenza / 2

M.K. GANDHI

**Civiltà  
occidentale  
e rinascita  
dell'India**  
(Hind Swaraj)



**La nonviolenza come liberazione  
individuale e collettiva**

*Edizioni del  
Movimento Nonviolento*

*Un'opera fondamentale di Gandhi finalmente tradotta e pubblicata in Italia. Costa L. 6.000. Per i gruppi che fanno rivendita sconto del 50% (almeno 20 copie).*

**Per le modalità di ordinazione vedere in ultima pagina**

“Quaderno di A.N.” n. 10

**PAGHIAMO  
PER LA PACE  
ANZICHE'  
PER LA GUERRA**

**Ricerca e studio sulle campagne  
per l'obiezione fiscale alle spese  
militari nel mondo**

*L'obiezione fiscale è praticata anche all'estero? Dove? Come? Perché?*

*Questo opuscolo ci rende consapevoli della dimensione internazionale che ha questa forma di opposizione integrale alla guerra. È un prezioso strumento che risulterà un utile contributo per la prosecuzione della campagna.*

*Costa L. 2.000. Per i gruppi che fanno rivendita (almeno 20 copie) sconto del 50%.*

# PARMA 29-30 SETTEMBRE ASSEMBLEA NAZIONALE

L'Assemblea nazionale degli obiettori fiscali si terrà a Parma presso la Sala «Aurea Parma» (c/o Camera di Commercio), in via Verdi, 2.

La sala è facilmente raggiungibile a piedi, a circa 200 m. dalla Stazione FF.SS. Per il pernottamento saranno disponibili posti con il sacco a pelo e posti letto. Per prenotazioni ed eventuali informazioni, telefonare alla sede MIR di Parma (0521/38611).

# VERONA 24 OTTOBRE PROCESSO ALL'OBIEZIONE FISCALE

Vincenzo Rocca e Lorenzo Fazioni (rispettivamente responsabili della Redazione e dell'Amministrazione di A.N.) insieme a Irene Insam e Corrado Brigo (impiegati nella tipografia dove si stampa A.N. e dove si è stampata la «Guida pratica dell'obiezione fiscale») compariranno in Tribunale per aver «istigato pubblicamente i contribuenti ad omettere il pagamento di imposte, mediante la pubblicazione e la distribuzione di opuscoli «per l'obiezione fiscale alle spese militari». I movimenti promotori della Campagna invitano tutti a presenziare alla manifestazione che si terrà a Verona il giorno stesso, con concentramento alle ore 9 in Piazza Dante, proprio sotto il Tribunale.

Da  
ordinare  
subito!

# 2

## manifesti nazionali

Costano L. 300 cadauno.  
Le prenotazioni vanno rivolte a:  
Centro per la Nonviolenza  
via Milano, 65  
25128 BRESCIA  
(tel. 030/317474)  
c.c.p. n° 20289252

Come svuotare gli arsenali e riempire i granai?

## Si consolida in Italia un nuovo movimento di resistenza

Cresce e si afferma in quantità e qualità la Campagna dell'obiezione di coscienza alle spese militari lanciata dai movimenti nonviolenti per contrastare nei fatti le minacce derivanti dalla corsa agli armamenti e dagli attuali potenziali bellici.

L'obiezione fiscale consiste nella detrazione della percentuale di tasse (5,5%) altrimenti destinata alla preparazione della guerra, per costituire invece un fondo ad uso immediato per scopi di pace.

Uomini e donne di varia condizione sociale, di ogni età, della più diversa appartenenza politica e religiosa, hanno fatto propria questa proposta e deciso di «pagare per la pace e non per la guerra».

Ecco alcuni dati significativi della Campagna:

**1982**

419 obiettori fiscali  
13 milioni di lire  
sottratte agli  
armamenti e  
destinate alla pace

**1983**

1600 obiettori fiscali  
90 milioni di lire  
sottratte agli  
armamenti e  
destinate alla pace

**1984**

2500 obiettori fiscali  
155 milioni di lire  
sottratte agli  
armamenti e  
destinate alla pace



Movimento Internazionale Riconciliazione  
Via delle Alpi, 20 - Roma  
Movimento Nonviolento  
C.P. 201 - Perugia  
Lega Obiettori di Coscienza  
Via Pichi, 1 - Milano  
Lega Disarmo Unilaterale  
Via Alberti, 7/E - S. Giovanni Valdarno (FI)  
Movimento Cristiano per la Pace  
Via Raffaele, 24 - Roma

Per ogni informazione (recipenti al  
Centro coordinatore nazionale  
c/o Centro per la Nonviolenza  
via Milano, 65  
25128 BRESCIA (tel. 030/317474)

### MOBILITAZIONE NONVIOLENTA CONTRO LA GUERRA

mercoledì

# 24

OTTOBRE

Per aver svuotato gli arsenali  
e riempito i granai

## Nonviolenza processata

A Verona, mercoledì 24 ottobre - data in cui l'ONU celebra la giornata internazionale per il disarmo -, i movimenti nonviolenti verranno processati per aver promosso e propagandato l'obiezione fiscale alle spese militari. Mentre da ogni parte si parla di pace, aumentano invece i bilanci militari e crescono i pericoli di guerra. Noi vogliamo passare dalle parole di pace ai fatti di pace, rifiutando di pagare quella percentuale di tasse (5,5%) altrimenti destinata agli armamenti.

domenica

# 4

NOVEMBRE

Per l'anniversario della «Vittoria»

## non festa, ma lutto

Ancor oggi si celebra la «vittoria» della prima guerra mondiale: «un'inutile strage» costata al nostro paese 600.000 morti e sfociata poi nel fascismo. Commemorare queste vittime senza retorica significa disarmare da subito per evitare nuovi più orribili massacri.

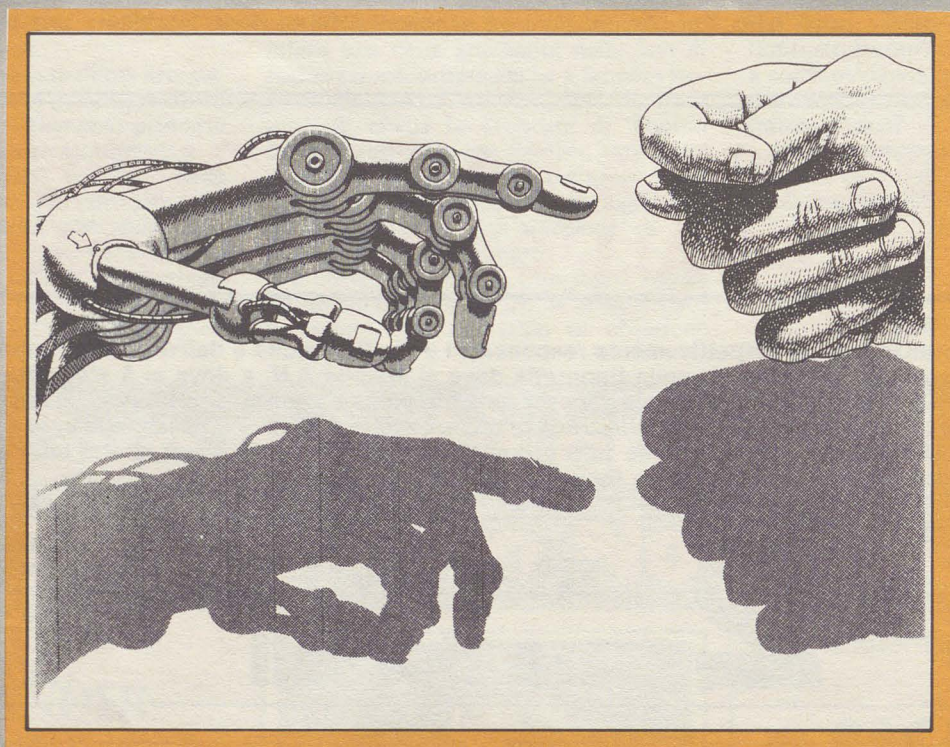
Mercoledì 24 ottobre a Verona (ore 9 in Piazza Dante) manifestazione nazionale nonviolenta in occasione del processo all'obiezione fiscale. Nelle più varie località celebriamo la giornata del disarmo unilaterale con iniziative pubbliche di resistenza alla guerra e di sostegno ai processati.

Domenica 4 novembre, con ogni possibile manifestazione, onoriamo le vittime della guerra deponendo sui loro monumenti mazzi di fiori recanti la scritta «non festa, ma lutto».



Movimento Nonviolento  
C.p. 201 - 06100 Perugia  
War Resister's International  
55, Dawes Street - 17 IEL Londra

# RIFLESSIONI SULL'ERA ELETTRONICA



## La questione tecnologica

a cura della Redazione

Azione Nonviolenta in questo numero offre alcuni spunti per sviluppare una riflessione che affronti la «questione tecnologica»

L'importanza del tema è a tutti evidente: non tanto perché costituisce una novità, quanto perché gli anni '80 hanno visto compiere un salto di qualità a tutte le soluzioni tecnologiche, salto di qualità reso possibile soprattutto dall'eccezionale sviluppo che ha avuto l'elettronica.

«Gli anni '70 avevano visto una rapida caduta della fiducia nei confronti delle "magnifiche e progressive sorti della scienza". Passato l'entusiasmo per i primi passi dell'uomo sulla luna, un fuoco incrociato proveniente da un ampio spettro di posizioni, che andavano dal Club di Roma ai teorici del "piccolo è bello", costringeva l'opinione pubblica dei paesi industrializzati a prendere atto dell'impo-  
verimento complessivo della qualità della vita connesso con il modello di sviluppo

dominante (inquinamento, esaurimento delle risorse, complessità di gestione e disconomie legate al gigantismo degli impianti. (...)

*Il pessimismo aveva lambito la scienza, tanto che si era giunti ad estendere alla tecnologia la teoria dei rendimenti decrescenti: i grandi cicli dell'innovazione scientifica (elettricità, automobile, petrolchimica...) erano giunti al termine, ed era illusorio aspettarsi dai progressi scientifici la risposta alle crescenti difficoltà delle società industrializzate.*

Gli anni '80 sembrano invece aver portato ad un ribaltamento degli atteggiamenti: è arrivato finalmente il "microchip" salvatore, l'informatica consentirà di razionalizzare e ridare slancio alla produttività del sistema. Di tale avviso è larga parte del potere economico, che conta molto su questa ricetta per uscire dalle secche della stagnazione.

L'atteggiamento largamente diffuso di cieca fiducia nei confronti del feticcio

computer è d'altronde facilmente rilevabile nei mass media» (Gianni Silvestrini in «Papar», n. 4 '84).

Se è senz'altro vero che stiamo vivendo in un periodo di «revanche» tecnologica, il problema che soggiace a questa tematica non è certamente nuovo. Già Gandhi, più di cinquant'anni fa, si era trovato ad affrontare l'argomento che allora prendeva il nome di «meccanizzazione».

«Mi oppongo alla follia della macchina, non alla macchina in quanto tale. La follia riguarda le cosiddette macchine riparmiatrici di lavoro. Gli uomini continuano a "risparmiare lavoro" fino a che migliaia di individui rimangono senza lavoro e sono gettati sulle pubbliche strade a morire di fame. Voglio risparmiare tempo e lavoro non per una frazione dell'umanità, ma per tutti; voglio l'accen-  
tramento dei beni non nelle mani di pochi ma nelle mani di tutti. La macchina oggi serve soltanto a far salire i pochi sulla

schiena delle moltitudini. L'impulso che sta dietro a tutto questo non è risparmiare lavoro per amore degli uomini, ma l'avidità». (M. K. Gandhi in «Villaggio e Autonomia»).

La sostanza del problema è sempre la stessa, oggi come allora, lo sforzo di non accettare fatalisticamente soluzioni che si vogliono far passare come ovvie, naturali e scontate, va nella stessa direzione: «La preoccupazione massima è per l'uomo. La macchina non dovrebbe tendere ad atrofizzare le membra dell'uomo».

Uno dei più acuti critici del nostro modello di sviluppo industriale, Ivan Illich, sintetizza così il problema:

«La crisi ha le sue radici nel fallimento dell'impresa moderna, cioè la sostituzione della macchina all'uomo».

Per un secolo l'umanità si è dedicata ad un esperimento basato su quest'ipotesi: lo strumento può rimpiazzare lo schiavo.

La soluzione della crisi esige un radicale rovesciamento: solo ribaltando la struttura profonda che regola il rapporto tra l'uomo e lo strumento potremmo servirci degli strumenti che sappiamo costruire. Lo strumento veramente razionale risponde a tre esigenze: genera efficienza senza degradare l'autonomia personale, non produce né schiavi né padroni, estende il suo raggio d'azione personale. L'uomo ha bisogno di uno strumento col quale lavorare, non di un'attrezzatura che lavori al suo posto. Ha bisogno di una tecnologia che esalti l'energia e l'immaginazione personali, non di una tecnologia che lo asservisca e lo programmi.

L'industrializzazione programmata ci ha progressivamente privato di tali strumenti. Io credo che occorra invertire radicalmente le istituzioni industriali, ricostruire la società da cima a fondo».

Interrogarci e discutere anche sulle applicazioni della scienza, sulle invenzioni tecnologiche, non è un fatto accademico, non lo si fa per porci tra quelle persone «alle quali non va mai bene niente», significa voler essere consapevoli che l'uso o meno di certi strumenti può cambiare radicalmente il nostro modo di vita, può incidere sul modo in cui pensiamo, su come parliamo e comunichiamo, su come lavoriamo, su cosa consumiamo, su cosa mangiamo, su come ci divertiamo.

Nel momento in cui molti tessono le lodi delle straordinarie capacità del computer, in cui la gente viene a contatto con marchingegni che hanno dello sbalorditivo, cercare di impostare una riflessione critica su tutto ciò, è più che mai necessario. Recentemente, altre due riviste si sono poste nella nostra stessa ottica ed hanno affrontato il problema: «Papar», rivista siciliana dei verdi, e «A Rivista anarchica». Per una seria analisi delle posizioni emerse nelle due riviste, naturalmente, rimandiamo ad una loro attenta e completa lettura, però ci è parso interessante estrarre dai vari articoli frasi significative, che rendono bene la dimensione del problema.

«E cosa dicono i verdi, che posizione emerge da quel variegato movimento che è nato ed è cresciuto proprio a partire dalla consapevolezza che era necessario opera-

re dei mutamenti strutturali radicali che riguardassero le modalità e le finalità della produzione mettendo l'accento sull'appropriatezza delle tecnologie, e che occorreva demolire il mito della crescita economica quantitativa per giungere ad una riduzione del lavoro salariato e ad un'espansione delle attività autogestite? Di fronte alla travolgente penetrazione dell'informatica e della micro-elettronica nella società le posizioni che emergono tra gli ecologisti e gli alternativi sono differenziate, ma schematicamente fanno riferimento a due schieramenti: l'ala di "opposizione fondamentale" (utilizzando una terminologia diffusa tra i verdi tedeschi

---

*La microelettronica può essere considerata la risposta tecnologica alle varie crisi della crescita economica: la microelettronica promette di pulire la sporcizia prodotta dalla vecchia industrializzazione, attraverso un nuovo periodo di riarmo tecnologico.*

---

**Wolfgang Sachs**

---

per posizioni di carattere più generale) che mette in rilievo soprattutto il rischio orwelliano di un'informatizzazione spinta dalla società ed è decisamente ostile all'espandersi di queste tecnologie, e l'ala "progettuale" che considera un sistema informatico distribuito un elemento importante per giungere ad un modello sociale basato su realtà locali decentrate sul territorio, autocentrate ma non autarchiche.

Diciamo subito che il rischio connesso con la diffusione su larga scala di queste tecnologie è molto serio ed i verdi abdicerebbero al loro ruolo se non fossero in prima fila a battersi contro la pervasione del "grande fratello" in tutte le maglie della nostra esistenza. L'ala "fondamentale" va oltre e considera la diffusione della microelettronica solo un tentativo del potere di razionalizzare sistemi sociali divenuti ingestibili, destinato a produrre "un collasso politico": la gente cesserà di essere capace di "governarsi" e chiederà sempre più di essere gestita (...). L'ala "progettuale" tenta invece di cavalcare la tigre. La diffusione dell'informatica non è

arrestabile e la battaglia va condotta sulle modalità di impiego. Non solo, ma occorre sfruttare le potenzialità di queste tecnologie per rendere praticabili ed estendere quei processi di decentramento e controllo dal basso che dovrebbero contraddistinguere il modello di società postindustriale verso cui tendiamo» (Gianni Silvestrini in «Papar»).

«Il problema più importante oggi è quello di arrivare a comprendere che tipo di macchina sia il computer, quale strano animale abbiamo di fronte. È una questione complessa a cui è difficile dare una risposta...

Si tratta di una tecnologia libertaria o no? Questa è forse la domanda più difficile. Ognuno può oggi forse dare solo un parere, una sensazione, un'ipotesi che può essere legata più alle nostre storie personali che ad un'analisi approfondita. Del resto, vivendo questa rivoluzione oggi, sarebbe eccessivo pretendere di riuscire a dare un giudizio freddo e distaccato. È già tanto cercare di capire in che direzione sta andando il mondo, ammesso che la ricerca sia possibile. (...)

«Non bisogna però dimenticare i problemi che l'informatica pone non tanto e non solo per una condanna senza appello (che può, forse, essere una posizione destinata al fallimento), quanto perché la comprensione sia la guida all'analisi di un problema che investe ormai tutto.

Allora il no, se ci sarà, potrà essere ragionato. E anche se vorrà dire cambiare completamente la società beh, non sarà certo questo che ci potrà far paura. In ogni caso si tratta di un problema da non demonizzare e da non mitizzare, ma solo da cercare di capire...»

«La manualità, questa disciplina difficile che si impara con gli anni di duro lavoro, è diventata inutile. Oggi il nostro mondo richiede digitazione: dita sempre più veloci, coordinate, per schiacciare tasti, bottoni, pulsanti. Il mondo bianco, "asettico", pulito ed enormemente lontano della società delle macchine, della società informatica guarda con un po' di disprezzo le mani callose che parlano con la materia. Malinconie romantiche per un mondo che muore?»

Non proprio. Comprendere questa società è anche comprenderne le differenze, capire cosa stiamo acquistando e quello che stiamo perdendo». (Maria Teresa Romiti in «A Rivista anarchica»)

«Ma l'avvento del computer ha riaperto in questo fatidico 1984 orwelliano, il dibattito mai risolto sulla neutralità della scienza che vede essenzialmente due posizioni contrapposte: c'è chi sostiene appunto che la scienza, le sue scoperte, le sue invenzioni non sono, in sé, né positive né negative e che la valenza viene data dall'utilizzo che ne viene fatto; c'è chi sostiene invece che questa neutralità è solo teorica poiché sono gli esseri umani a produrre la scienza e gli esseri umani non sono mai neutrali: la loro cultura, la loro ideologia determinano il come, il quando, il perché di ogni invenzione nonché il loro utilizzo». (Fausta Bizozzero in «A Rivista anarchica»)

Cercare di impostare una riflessione

sulla «questione tecnologica» è, nel nostro tempo, l'azione che può evidenziare l'unanimità sostanziale esistente nel mondo politico italiano sul modello di sviluppo da scegliere ed attuare. Per esempio il PCI, il più grande partito d'opposizione in Italia e il più forte partito comunista in Europa, in occasione della recente consultazione così si presentava agli elettori: «vogliamo per l'Europa un grande sviluppo industriale, ma non uno sviluppo sottomesso alla sola legge del profitto, noncurante dell'integrità dell'ambiente e della salute umana... l'inquinamento, superato ogni confine, è una minaccia alla vita che può essere scongiurata soltanto con accordi, limiti, divieti internazionali, applicazione di nuova tecnologia». Ciò che si mette in discussione non è la sostanza (cosa produrre, come produrre); l'unica differenziazione è data da una maggiore attenzione all'ecosistema. In definitiva si accetta l'attuale modello di sviluppo industriale, lo si vuole addirittura rafforzare, però lo si vuole corredare con degli «optional» ecologici, che limitino gli effetti indesiderati del «progresso».

Ecco come sintetizza questa situazione Ivan Illich.

*«L'interpretazione esclusivamente industriale del socialismo fa sì che comunisti e capitalisti parlino lo stesso linguaggio... Una società nella quale la maggioranza dipenda, quanto ai beni e servizi che riceve, dalle qualità d'immaginazione, d'amore e di abilità di ciascuno, appartiene alla categoria cosiddetta sottosviluppata; viceversa, una società in cui la vita quotidiana consiste in nient'altro che una serie di ordinazioni dal catalogo del grande magazzino industriale, è ritenuta avanzata. E il rivoluzionario non è più che un allenatore sportivo: campione del terzo mondo o portavoce di minoranze sottosviluppate, argina la frustrazione delle*

*L'uomo moderno non riesce a pensare lo sviluppo in termini di diminuzione anziché d'accrescimento del consumo.*

**Ivan Illich**

*masse alle quali rivela il loro ritardo; canalizza la violenza popolare e la trasforma in energia di rincorsa.*

*Concentrando la critica sociale sulla cattiva gestione, la corruzione, l'insufficienza della ricerca o il ritardo tecnologico, non si fa che distrarre l'attenzione della gente dal solo problema che conti: la struttura inerente allo strumento preso come mezzo e che determina una crescente carenza generale.*

*Finché si attaccherà il trust Ford per la sola ragione che arricchisce il signor Ford, si coltiverà l'illusione che le officine Ford potrebbero arricchire la collettività. Finché la popolazione penserà di poter trarre vantaggio dall'automobile, non rimprovererà a Ford di fabbricare auto». (Ivan Illich in «La convivialità»)*

Intendere la scelta ecologica come un «di più» significa svuotarla completamente di ogni contenuto seriamente innovativo, vuol dire renderla perfettamente integrata al proseguimento dell'organizzazio-

ne del nostro sistema.

In sostanza, le forze di opposizione – di destra o di sinistra –, le forze di governo, le realtà del lavoro o dei capitali del nostro paese, non esprimono istanze veramente opposte tra loro, ma tendono – con sfumature più o meno marcate – a proseguire l'attuale modello di sviluppo.

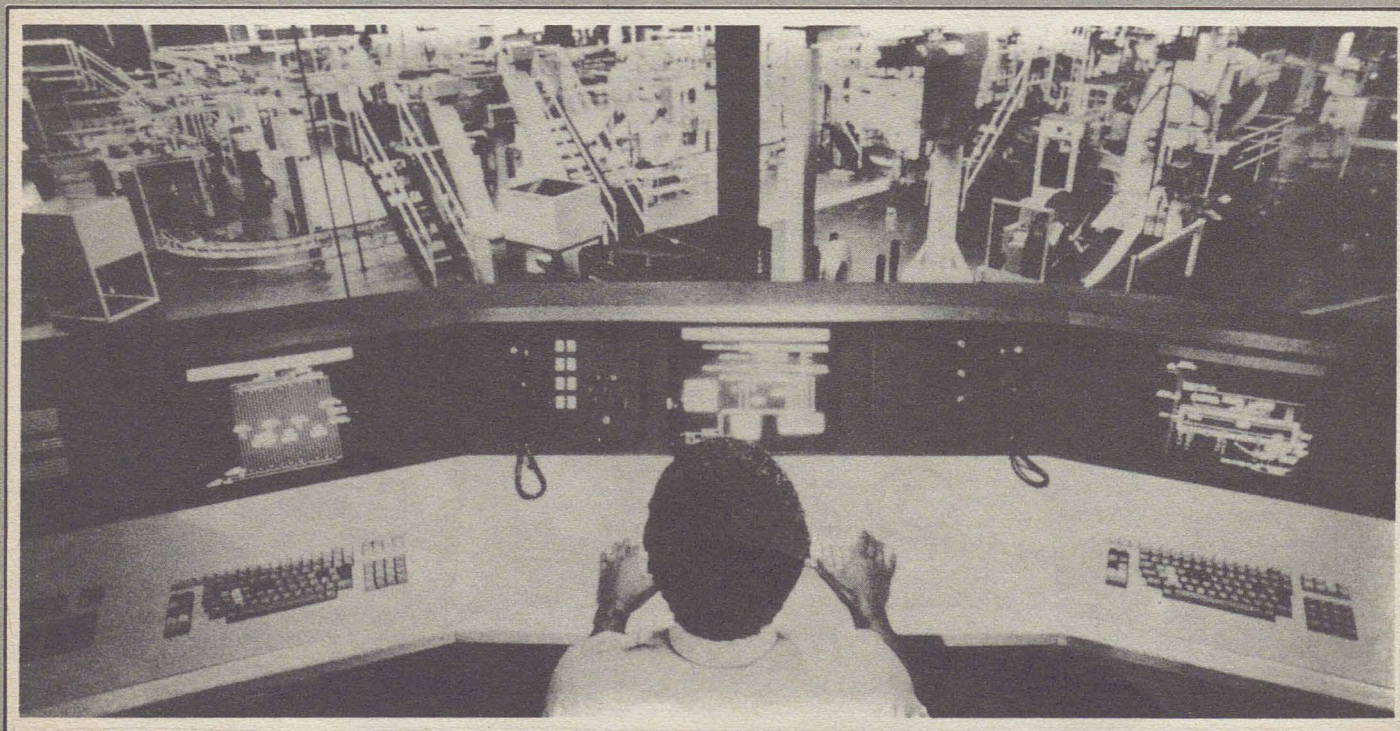
Per questo motivo è importante che movimenti d'opinione, pur minoritari come il nostro, sappiano mantenere libertà e autonomia di riflessione e di critica anche su temi «mega», come è quello relativo alla «questione tecnologica».

*Il passaggio dall'attuale stato di cose a un modo di produzione conviviale rappresenterà per molti una minaccia alla loro stessa possibilità di sopravvivenza. Questa transizione può auspicarla solo chi sa che l'organizzazione industriale dominante si avvia a produrre sofferenze ancor meno immaginabili... esige una rinuncia generale al sovrappopolamento, alla sovrabbondanza e al superpotere, da parte degli individui come dei gruppi.*

*Ma l'inversione della struttura tecnica non può essere il risultato della vittoria di un partito classico. Il politico che ha conquistato il potere è l'ultima persona capace di comprendere il potere della rinuncia: è arrivato al potere per gestire lo strumento, non per eliminarlo in pro dell'umile autogestione di attrezzi precari» (Ivan Illich in «La convivialità».)*

Non è nostra pretesa, né nostro compito, dare qui delle soluzioni; desideriamo solamente fornire alcuni spunti di riflessione e per farlo abbiamo scelto di focalizzare l'attenzione sull'opera di Ivan Illich, pubblicando due articoli che ne presentano una introduzione sintetica, una bibliografia ragionata, una breve intervista e due brani dell'autore particolarmente significativi.

**La Redazione**



L'informatica oggi consente di automatizzare interi cicli produttivi. Nella foto il quadro di controllo di una moderna fabbrica.

# Ivan Illich e la società tecnologica

di K. Sree Rama Murty

La presunta superiorità della moderna società tecnologica è radicata nell'idea di progresso, un'idea che ha dominato il mondo occidentale per lo meno dal XVIII secolo. L'assunto, qualche volta tacito, ma più spesso aperto, era che il progresso fosse unilineare, unidirezionale ed inevitabile. Spinto da questa disinvolta affermazione l'uomo occidentale ha edificato istituzioni che avrebbero continuato a far avanzare le cose implacabilmente ed effettivamente ha compiuto giganteschi progressi sulla strada dello sviluppo tecnologico.

Nel frattempo, Karl Marx, mentre confermava l'inevitabilità del processo storico e con esso dell'evoluzione tecnologica, scoprì che il corso del progresso non è lineare, ma dialettico. Ispirato dalla ideologia marxista, furono progettate rivoluzioni in paesi come l'Unione Sovietica e, dovunque vi furono fratture rivoluzionarie, le istituzioni vennero restaurate su una base più larga, con privilegi estesi forse ad un maggior numero di persone, ma la struttura stessa dei privilegi rimase inalterata, come acutamente satirizza George Orwell nella sua «Fattoria degli Animali».

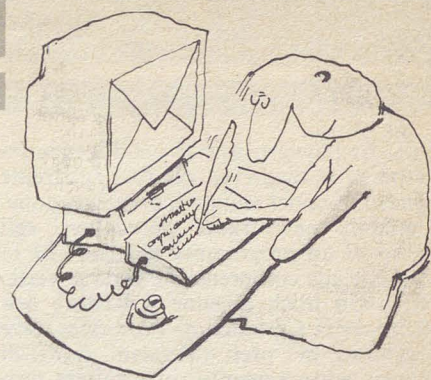
Il capitalismo cercò di rimodellarsi, permettendo al lavoratore di avere una parte marginale del suo surplus, un boccone che sviluppasse in lui interesse alla perpetuazione del sistema, in modo quindi da smussare il tanto celebrato spigolo della rivoluzione. Ma il capitalismo e il marxismo hanno implicitamente accettato gli imperativi tecnologici e la tecnologia ha raggiunto molto rapidamente uno stadio in cui tutte le differenze ideologiche diventano sussidiarie e ossequianti alle imposizioni della tecnologia stessa. Questa è la ragione per cui Daniel Bell ha proclamato la «Fine dell'Ideologia».

Il progresso tecnologico, non pianificato e sfrenato, ha portato il suo tasso di crescita ad una forma esponenziale, il che ha causato il rapido esaurimento delle naturali risorse energetiche e l'inquinamento dell'aria e dell'acqua ad un tale grado che molti studiosi perspicaci hanno cominciato a capire che l'intera civiltà può arrivare a fermarsi per mancanza di risorse, o che la vita stessa può giungere più rapidamente all'estinzione in questa avvelenata atmosfera terrestre. Alcuni computers, come il M.I.T., sono programmati con informazioni per predire «I limiti dello sviluppo», mentre altri, come uno in Inghilterra, sono programmati per

profetizzare l'euforica continuazione di un inevitabile progresso, dove è la tecnologia a salvarci dai mali che essa stessa provoca, come il *Barone nel pantano* che cercò di uscirne tirandosi su per i capelli.

Il progresso tecnologico si è lasciato dietro una scia di sbilanciamenti regionali e settoriali, poiché alcune aree geografiche e sezioni di popolazione all'interno di una regione hanno accelerato il tasso di crescita del consumo di risorse e di materie prime, mentre altre regioni e sezioni sono rimaste arretrate, cosicché le disparità appaiono ogni giorno sempre maggiori. Il termine «Terzo Mondo» fu usato negli anni '50, in connessione con la conferenza di Bandung e con altri tentativi di collegare un certo numero di nazioni, ritenute non allineate, con ognuno dei gruppi dominanti ed eufemisticamente chiamati «paesi sviluppati»; ma, come giustamente notò Gunder Frank, questi ultimi possono essere meglio definiti con la frase «sviluppo di sottosviluppo», in relazione all'abisso che sempre più si allarga fra gli uni e gli altri. Il termine «Terzo Mondo», che originariamente era stato coniato per i paesi sottosviluppati dell'Asia e dell'Africa, si estese lentamente ai paesi dell'America Latina, fino ad includere le minoranze razziali all'interno degli Stati Uniti.

Quella di Ivan Illich è una delle più influenti fra le voci provenienti dai paesi



sottosviluppati che, parallelamente a quella dell'educatore brasiliano Paulo Freire, non parla solamente al Terzo Mondo, ma al mondo intero. Occupandosi dei programmi di sviluppo nel Terzo Mondo, Illich ed altri sottoposero le istituzioni attuali come scuole, trasporti, medicina, casa e tecnologia in generale, prese a prestito dalle nazioni «madri», ad un'acuta critica ed in ogni caso osservarono che quelle istituzioni si erano sviluppate fino a diventare non solo controproducenti, ma anche schiavizzanti piuttosto che liberatorie per l'uomo, non semplicemente nel Terzo Mondo, ma ovunque. Essi asseriscono che non è necessario che il Terzo Mondo segua le orme del cosiddetto mondo sviluppato perché arrirebbe alla condizione da incubo di ogni crescita programmata, che essi ritengono cancerogena, e suggeriscono alternative rilevanti anche per i paesi sviluppati.

Ivan Illich, un viennese di nascita, fu mandato, nel 1951, all'età di 25 anni, negli Stati Uniti, per servire come assistente pastore in una parrocchia irlandese-portoricana a New York, dopo aver studiato teologia e filosofia all'Università Georgiana a Roma ed aver ottenuto la laurea in storia all'Università di Salisburgo. Egli passò cinque anni a New York, cercando il modo di far sviluppare positive relazioni fra i portoricani ed i nativi del luogo. Notò come una conoscenza comune della lingua spagnola non fosse sufficiente per far nascere un rapporto fra loro, perché i portoricani rifiutavano l'americano che studiava per integrarli nella



Ivan Illich



città. Essi avvertivano la condiscendenza e spesso il disprezzo dietro l'apparente benevolenza del tentativo di integrazione. L'affabile newyorkese necessitava egli stesso di un programma speciale che lo iniziasse alla comprensione della povertà. Nel 1956 Illich divenne il Rettore dell'Università Cattolica di Portorico, dove organizzò, per preti americani, centri di intenso addestramento sulla cultura latino-americana in generale e sulla lingua spagnola in particolare.

Ivan Illich fondò il Centro per la Documentazione Interculturale, abbreviato con la sigla CIDOC, a Cuernavaca, in Messico, dove un certo numero di pensatori all'avanguardia stanno ora raccogliendo fondi per fare ricerche che sviluppino «le alternative di base all'automobile, all'ospedale, alla scuola ed a qualsiasi dei molti altri strumenti "ovviamente" necessari alla vita moderna». Illich constata: «Questa contro-ricerca sulle alternative fondamentali alle correnti soluzioni pre-confezionate è l'elemento critico più necessario se le nazioni povere devono avere un futuro vivibile». La ricerca umanistica perseguita in questo centro può essere chiamata ricerca empirica psico-sociale, praticata con una dichiarata ispirazione morale. Questo centro crea diverse aree di consapevolezza, così da sviluppare indagini critiche guidate dallo spirito di Illich, egli stesso maestro di generalizzazioni di questo tipo. La critica devastante che egli porta avanti nel suo «Descolarizzare la società» (1971) contro l'educazione istituzionale convenzionale, considerata da lui come un paradigma per altre iniziative industriali, è stata estesa da Illich e dai suoi colleghi del centro a molteplici livelli della società moderna, nei loro seminari a Cuernavaca, che hanno portato alla pubblicazione di un certo numero di pamphlets e di libri come «La scuola è morta» di Everest Reimer (1971), «Inno alla consapevolezza» (1971), «Velocità e giustizia sociale» (1974), «Nemesi medica» (1975) di Ivan Illich.

La verità di base a cui si arriva attraverso Illich è che l'industrializzazione ed i servizi come la scuola, il traffico, la medicina, l'agricoltura, l'industria, portano ad effetti distruttivi analoghi agli indesiderati risultati secondari della sovrapproduzione di merci e che ci devono essere limiti nella crescita nel settore dei servizi e nella produzione industriale in qualsiasi società. La meta finale di tutti questi sforzi in questo centro è aprire la strada a ciò che Illich ha chiamato «Società Conviviale», una società in cui l'«eutropelia», o una diffusa giovialità, impregni di sé le relazioni personali e sociali, in cui prevalgano le condizioni di salute fisica, psichica e morale. «Bilanciamento» ed «equilibrio» sono le parole chiave dell'esegesi di Illich.

Egli sostiene: «Le istituzioni sono funzionali quando promuovono un delicato equilibrio fra ciò che la gente può fare per se stessa e ciò che gli strumenti, al servizio delle anonime istituzioni, possono fare per queste. Anche le istruzioni fornite dal sistema devono garantire l'equilibrio. Le

*Lo stesso quantitativo  
di acciaio può servire  
a produrre una sega  
per metalli, una  
macchina per cucire o  
un elemento industriale:  
nei primi due casi  
l'efficacia di mille  
persone sarà moltiplicata  
per tre, per dieci,  
o per cinquanta;  
nell'ultimo una larga  
parte delle loro capacità  
perderà la propria  
ragione di essere.*

**Ivan Illich**

*disposizioni speciali non dovrebbero mai essere più importanti delle opportunità di apprendimento indipendente. Una crescita nella mobilità sociale può rendere la società più umana, ma solo se, nello stesso tempo, si riduce la differenza fra i pochi e i molti nei confronti del potere. Infine, la crescita del tasso di innovazione ha valore solo quando vengono anche rafforzati il suo radicamento nella tradizione, la validità del suo significato e delle sue garanzie».*

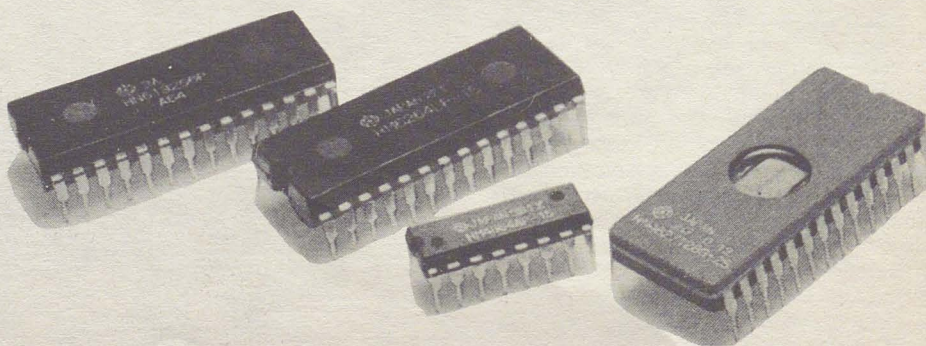
Illich usa il termine «Rivoluzione Culturale», che non deve essere confusa con l'ideale di Mao, di una trasformazione fondamentale che deve avvenire a livello di coscienza che lo pone vicino al concetto di «Coscientizzazione» di Paulo Freire. Erich Fromm chiama le idee di Illich «Radicalismo Umanistico», caratterizzata da una domanda radicale guidata da una penetrazione nelle dinamiche della natura umana e da un interesse per la crescita completa ed il pieno sviluppo dell'uomo. Illich non è contrario alla

tecnologia: non è un neoluddista, egli vuole che la tecnologia sia sottomessa in modo da essere usata dall'uomo per promuovere una vita di convivialità. Non approva nemmeno una tecnologia intermedia, perché considera un promotore di essa semplicemente come un tecnico superiore che prepara la strada al completo esaurimento manipolato delle risorse, mentre egli vuole la partecipazione spontanea dell'uomo in una relazione di reciprocità.

Illich dedica l'ultimo capitolo del suo libro «Descolarizzare la società» al mito di Pandora, rifacendosi alle credenze dell'antica Grecia, e mostra che la storia dell'uomo moderno – una storia di speranze che svaniscono e di aspettative che crescono – inizia con una degradazione del mito di Pandora, una degradazione della speranza rispetto all'aspettativa. Illich mostra che: «La speranza, in senso stretto, significa prestar fede nella bontà della natura, mentre l'aspettativa, come io la intenderò qui, è contare sui risultati programmati e controllati dall'uomo. La speranza accentra il desiderio su una persona da cui ci si aspetta un dono. L'aspettativa spera nella soddisfazione derivante da un processo prevedibile, che produrrà ciò che abbiamo il diritto di pretendere». In breve, la speranza è un legame tra l'Io ed un valore superiore, mentre l'aspettativa è un rapporto tra l'Io e l'Oggetto. Egli raggiunge vertici lirici nella sua invocazione finale alla Speranza e chiama i fratelli e le sorelle ad unirsi nella celebrazione della fine della schiavitù dell'uomo alla megamacchina, nella celebrazione dell'umanità dell'uomo attraverso l'unione nella salutare espressione di una relazione reciproca, nella celebrazione della fervida speranza e della consapevolezza. Quella di Illich è la voce dell'umanità che irrompe attraverso i resti del rottame meccanico della moderna società tecnologica.

Possa la sua voce liberare e stimolare la risonanza nelle miriadi di gole che sono state tenute silenziose dalle corde dell'automatismo, generando il boato del nuovo risveglio dell'umanità. Possa questo risveglio restaurare la supremazia dell'uomo sulle macchine e sulle istituzioni ed il suo operare per l'accrescimento e la riaffermazione della sua umanità di base.

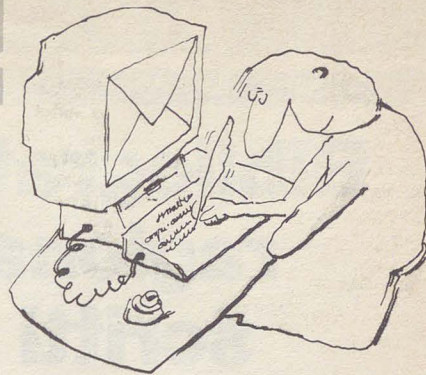
**K. Sree Rama Murty**  
(Traduzione di Antonella Fico)  
tratto da «Vigil» – gennaio '84



L'alta tecnologia ha il suo simbolo nel «chip» di silicio, la minuscola ma miracolosa mente del computer.

# «Soft» è bello ma è anche ambiguo

di Antonio Airoidi e Piergiorgio Reggio



Leggere Illich lasciandosi interrogare dalla costante «provocatorietà» che emerge dai suoi scritti implica – crediamo – l'avvertenza a non lasciarsi indurre in due principali equivoci fuorvianti: da un lato la tentazione di considerare questo autore come un romantico neorousseauiano, dall'altro come un abile confezionatore di ricette utopiche per il futuro. Niente di più falso.

Della prima immagine caricaturale è stato fatto un uso abbondante e strumentale a proposito della critica che Illich conduce nei confronti della tecnologia. Illich non è un nemico del progresso tecnico-scientifico ed ha più volte respinto con sdegno l'accusa di luddismo. Il grado di convivialità dello strumento non dipende dal suo grado di sviluppo tecnologico. Illich auspica l'avvento di una tecnologia matura e feconda, basata su un equilibrio tra modo di produzione autonomo (conviviale) e modo di produzione eteronomo (industriale), non un ritorno regressivo ad un passato mitico.

«Al centro del sistema politico-economico noi oggi mettiamo la produzione di valori di scambio, cioè di beni industriali e di servizi professionali; e consideriamo legittima la produzione di valori d'uso solo in quanto sia necessaria per far andar avanti il sistema industriale. (...) Ora io credo che la grande rivoluzione che viene maturando nei nostri anni sia il rovesciamento di questo modo di pensare, incarnato in tutte le nostre istituzioni; un rovesciamento che, al centro dei sistemi politico-economici, metterà la tutela del potere di produrre valori d'uso, e di produrli con mezzi moderni: di produrli cioè incorporando i risultati della scienza e della tecnica in strumenti che servano a creare valori d'uso, e dando valore alle merci, ai beni industriali, ai servizi professionali, solo in quanto favoriscano e promuovano la creazione di valori d'uso». (Ivan Illich, *Illich risponde dopo Nemesis medica*, Cittadella Editrice, Assisi 1978, pag. 25).

Anche l'immagine di un Illich utopista – immagine diffusa sia tra i razionalizzatori del sistema sia nell'area verde e nonviolenta, e capace di suscitare adesioni acritiche incondizionate come rifiuti aprioristici – ci pare fuorviante.

Illich ragiona da storico e filosofo interessato a ricostruire la storia della «scarsità» come postulato di base su cui si regge l'economia industriale.

Non è un futurologo che descrive la città ideale: lancia l'anatema sul presente ma rifiuta di suggerire la strategia per il futuro, accontentandosi di cercare i limiti entro i quali una società post-industriale e

conviviale diventa possibile.

Chi cerca nei libri di Illich «il» modello di sviluppo alternativo rimarrà deluso. E lo sarà ancora di più fronte ad analisi irritanti e provocatorie come quella che segue, in cui Illich, maestro di sospetto, lancia uno sguardo senza rispetto sulla ambiguità della scelta «soft» (la tecnologia dolce di cui è profeta Amory Lovins), veicolo privilegiato per ristabilire un rapporto equilibrato tra uomo e ambiente, ma anche possibile strumento per colonizzare, tramite politiche di self-help, ambiti di vita che tradizionalmente sfuggivano al mercato. (1)

In questa ottica ci è sembrato opportuno riproporre il saggio di Illich intitolato «La colonizzazione del settore informale», che costituisce il primo capitolo del testo «Shadow work» (1981), proprio per richiamare la complessità dei problemi e delle scelte da affrontare, che si dispongono su più livelli, come Illich indica con la suggestiva immagine dei tre assi, e per mettere in guardia da facili riduzionismi o presunte panacee (magari soft). Il suggerimento più stimolante che può venire

all'arcipelago verde dal lavoro di «tecnico-critica» di Illich è che non ci può essere alcun modello di sviluppo alternativo senza una radicale messa in discussione dell'immagine dominante dell'«homo oeconomicus».

Antonio Airoidi e  
Piergiorgio Reggio.

(1) Sulla distinzione tra tecnologia dolce e tecnologia conviviale cfr. l'introduzione di V. Borremans, al suo «Reference guide to convivial tools: bibliography», *Bowker Company Library Journal*, New York, 1979 pagg. 4-5. Questa bibliografia è una vera e propria carta di navigazione nell'arcipelago conviviale. Seleziona oltre ottocento autori, centinaia di pubblicazioni periodiche, di repertori di associazioni, di gruppi di lavoro, di centri di ricerca che offrono delle tecnologie e delle pratiche in rottura con la logica del mercato o con l'universo dei grandi apparati burocratici e industriali. (Si può richiedere al Centro di Documentazione «L'elefante nel Cappello», c/o Cabau, via Coletti 30, Rimini).



«La cosa più importante è che questo tuo lavoro non viene riconosciuto e valorizzato perché "è fatto da una macchina". Un altro fatto che ritengo importantissimo è la mancanza di autonomia in cui ti porta un metodo di lavoro basato sul computer. Il computer infatti è schematico, è usato con programmi prestabiliti, con tracciati fissi che bisogna seguire. Tutto ciò toglie al lavoro quel poco di gestione ed organizzazione individuale, propria dell'uomo, di ogni suo gesto anche lavorativo».

(Loredana, impiegata presso l'ufficio vendita di una fabbrica che costruisce microcomputer e video terminali).

# Bibliografia minima ragionata degli scritti di Illich

a cura di A. Airoidi e P. Reggio

1. *Ivan Illich - Rovesciare le istituzioni*, introduz. di E. Fromm, Armando, Roma, 1973, (1970 Ed. Or.)

Il libro è una raccolta di articoli scritti tra il 1956 e il 1970, prima e dopo l'«autocritica» degli anni '60 che ha portato Illich a radicalizzare la sua critica alle istituzioni della società industriale-capitalista. Ogni saggio, pur entro i limiti della forma e dello stile del «pamphlet» giornalistico, evidenzia una situazione specifica di crisi di una certezza (nella chiesa, nella scuola, nella politica di assistenza ai paesi in via di sviluppo) ed esorcizza con efficacia il mito di un «american way of life» esportabile con successo in tutto il mondo.

«Mediante uno choc creativo gli scritti di Ivan Illich comunicano un messaggio (...) essi parlano la lingua della forza e della speranza che spingono a cominciare di nuovo» (Dall'introduzione di Erich Fromm).

2. *Ivan Illich - Descolarizzare la società*, introduz. di H. Von Hentig, Mondadori, Milano, 1972 (ed or. 1971).

Rappresenta l'elaborazione definitiva di un ciclo di conferenze tenute al CIDOC (Centro Internazionale di Documentazione) di Cuernavaca, Messico, tra il 1970 e il 1971. Nel quadro dei seminari del CIDOC sul monopolio del modo di produzione industriale, il sistema scolastico fu il primo settore ad essere analizzato criticamente.

La scuola appare come un grande rituale mitopoietico, come generatrice di miti che rendono tollerabile la sua controproduttività paradossale, cioè la paralisi dell'apprendimento che l'istituzionalizzazione dell'educazione oltre una certa soglia critica produce inevitabilmente.

Il leit-motiv del libro è l'ipotesi che la crescente produzione industriale di servizi (di cui la scuola è solo l'esempio paradigmatico) comporta effetti collaterali negativi.

«In quest'opera io dimostravo che le istituzioni preposte ai servizi nello stato assistenziale producevano inevitabilmente degli effetti secondari paragonabili agli effetti secondari della sovrapproduzione di beni. Bisognava prendere in considerazione, parallelamente ai limiti relativi alla produzione di commerci, i limiti relativi ai servizi di "presa in carico"». (Ivan Illich, introduzione a *Shadow Work*, Marion Boyres, London, 1981).

Il saggio «Invece dell'istruzione» scritto nel 1971 e inserito in: Ivan Illich «*Per una storia dei bisogni*», Mondadori, Milano, 1981, può essere considerato l'appendice conclusiva di «Descolarizzare la società».

3. *Ivan Illich - La convivialità*, Mondadori, Milano, 1974 (1973).

Con questo scritto Illich passa dall'esempio (la scuola) alla generalizzazione per giungere a formulazioni più teoriche. L'idea di un'analisi multidimensionale del sovrasviluppo industriale, che è il motivo di fondo de «La convivialità», era già presente nel breve saggio del 1971 «Capovolgere le istituzioni» (in AAVV, *Illich in discussione*, EMME Edizioni, 1973).

Il monopolio radicale del modo di produzione industriale distrugge i valori d'uso dell'ambiente fisico, sociale e culturale e impone una crescente dipendenza dalle merci e dai servizi industriali, scarsi per definizione.

Il concetto chiave attorno al quale si polarizza l'analisi di Illich è quello di «strumento». La tecnica non è neutrale:

## 1984: ORWELL HA SBAGLIATO

Ricordate quella favola del "Grande Fratello" che nell'anno di disperazione 1984 avrebbe dovuto spiarci, controllarci, stringerci nelle sue potenti spire elettroniche che tutto sapevano e nulla sbagliavano?. Bene: è rimasta una favola: quel vecchio signore che aveva in uggia la tecnologia e che rispondeva al nome di Orwell ha sbagliato predizione, ha peccato di miopia. Certamente, si potrebbe anche ipotizzare che lo sviluppo tecnologico; spaventato dagli esiti li dipinti, sia corso ai ripari invertendo la rotta. Comunque il corso della storia è andato in direzione opposta: la nuova rivoluzione industriale è la rivoluzione



dell'informazione distribuita, dei piccoli strumenti dalle grandi capacità: dei "Fratelli" che si rimpiccioliscono sino a diventare "amici personali", personal friends, personal computer. Ecco cosa la pessimistica visione di Orwell non aveva previsto: il computer d'uso quotidiano pensato per risolvere i mille problemi che ci angustiano; progettato per semplificare il lavoro, per ridurre la fatica, per mettere a disposizione di tutti tutte le informazioni che rendono la vita più a misura d'uomo. In sintesi, non aveva previsto Olivetti M20, che nelle sue diverse e nuove versioni allontana sempre più il fucinato traguardo a cui Orwell ci aveva condannati.

superate certe soglie critiche, lo strumento può incorporare dei pregiudizi di classe così da cessare nella sua materialità di essere politicamente indifferente e da imporre relazioni sociali oppressive.

L'obiettivo di Illich è fornire una griglia d'analisi che consenta di definire le dimensioni ottimali degli strumenti.

«Chiamo società conviviale una società in cui lo strumento moderno sia utilizzabile dalla persona integrata con la sua collettività, e non riservato a un corpo di specialisti che lo tiene sotto il proprio controllo. Conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di utilizzare lo strumento per realizzare le proprie intenzioni. La produttività si coniuga in termini di avere, la convivialità in termini di essere».

E lo strumento conviviale come si definisce?

«Lo strumento conviviale è tale nella misura in cui ognuno può utilizzarlo, senza difficoltà, quando e quanto lo desidera, per scopi determinati da lui stesso. L'uso che ciascuno ne fa non lede l'altrui libertà di fare altrettanto; né occorre un diploma per avere il diritto di servirsene. Tra l'uomo e il mondo, è conduttore di senso, traduttore di intenzionalità». (p. 51).

4. *Ivan Illich - Energia ed equità*, in «Per una storia dei bisogni», op. cit.

Il saggio in questione, scritto nel 1974, attraverso l'analisi del sistema dei trasporti demistifica le illusioni che si annidano nel concetto di «crisi energetica».

Elevate quantità di energia degradano

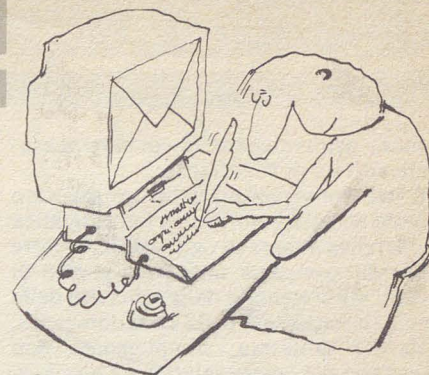
le relazioni sociali con la stessa ineluttabilità con cui distruggono l'ambiente fisico.

Solo una politica di bassi consumi energetici può favorire molteplici stili di vita caratterizzati da alti livelli di equità. Spetta al processo politico democratico stabilire quei limiti all'uso dell'energia che permettano un equilibrio positivo tra strumenti industriali e strumenti conviviali. L'articolo contiene l'ormai famosa apologia della bicicletta, mezzo tecnologico conviviale per eccellenza.

5. *Ivan Illich - Nemesi medica*, Mondadori, Milano, 1977, (1976).

Non si tratta di un libro di medicina, ma di un testo di critica dell'economia politica. Così, puntualmente, lo stesso Illich precisa le ragioni della propria ricerca, nel corso del dibattito suscitato proprio dalla pubblicazione di «Nemesi medica».

«Mi sono occupato di medicina per illustrare una tesi economica: cioè che l'espansione della produzione dei valori di scambio (nel nostro caso: dei beni attinenti alla gestione della salute), una volta raggiunto un certo livello, inevitabilmente distrugge negli individui e nei gruppi primari la capacità di produrre valori d'uso. Nel caso specifico della salute, quello sviluppo che porta a far dipendere la vita, oltre una certa misura, dall'intervento tecnico dei medici (e per medici intendo qualunque tipo di gestore professionale della salute) riduce la capacità degli individui di reagire in forma autonoma alle loro tensioni interne e allo stress



prodotto dall'ambiente».

(Illich risponde dopo nemesi medica, a cura di L. Bono - P. Bruzzichelli, Cittadella Editrice, Assisi, 1978, pagg. 24-25).

6. *Ivan Illich - La disoccupazione utile e i suoi nemici professionali*, in «Per una storia dei bisogni» op. cit.

Il saggio scritto da Illich nel 1977 come post-fazione a la «Convivialità», svolge una critica radicale ai poteri non tecnici, cioè rituali e simbolici, dei quali il nuovo clero delle «professioni mutilanti» si serve per definire e creare bisogni che solo esso è in grado di soddisfare.

7. *Ivan Illich - Shadow work*, Marion Boyars, London, 1981 (Traduzione francese: *Le travail fantôme*, Seuil, Paris, 1981).

Il libro raccoglie cinque articoli scritti tra il 1978 e il 1980.

Il saggio che dà il titolo all'intera raccolta descrive il processo che ha portato, tra il XVII e il XIX secolo, alla eliminazione progressiva dei valori d'uso

Il computer dunque, come «fratello buono», amico di casa che ci aiuta a sbrigare il lavoro quotidiano. Questa la tesi di fondo non solo dell'Olivetti, ma di tutte le aziende produttrici del settore.

Ma Orwell ha veramente sbagliato tutto? Non c'è nessun pericolo nell'uso di questa tecnologia?

Non tutti sono d'accordo con l'Olivetti che, naturalmente, vede e mostra solo i lati che rendono il computer utilissimo e privo di ogni conseguenza negativa.

Trent'anni fa le case automobilistiche non inventarono e pubblicizzarono l'«utilitaria»? Teoricamente, anche allora, non c'era nessuno in grado di prevedere i lati negativi che avrebbe potuto avere l'invasione delle «quattro ruote».

E, appena venticinque anni fa, quando la TV cominciò ad apparire prima nei bar e poi nelle nostre case, c'era forse qualcuno che azzardava un discorso in qualche maniera critico nei confronti della televisione?

L'automobile era vista come un mezzo che aumentava la libertà dell'uomo, gli faceva risparmiare tempo, lo sgravava di tante fatiche; e la televisione, parimenti, era vista come un mezzo per raggiungere l'eguaglianza, poiché metteva a disposizione di tutti l'informazione, innalzava il livello culturale, ecc... Oggi, più o meno, tutte queste cose vengono ripetute a vantaggio del computer.

Orwell non aveva, come sostiene l'Olivetti, «in uggia la tecnologia», né peccò di eccessiva miopia ipotizzando l'uso futuro dei computers (basti pensare agli strumenti in mano a sovietici e americani, che ci spiano e ci controllano, capaci di far esplodere una guerra nucleare che ci condannerebbe in pochi minuti all'estinzione), più semplicemente cercò di parlare e di far parlare delle tecnologie emergenti e delle possibili conseguenze di un loro uso.

Gettarsi a capofitto nell'avventura elettronica, come quasi tutti hanno fatto, ci sembra pericoloso, perché il «piccolo» non è necessariamente «bello». E sostenere acriticamente la causa del computer, questa sì è miopia, altro che Orwell!



comune dell'ambiente, in cui si radicavano le attività di sussistenza.

Come conseguenza, il lavoro salariato subisce una metamorfosi da fonte di fatica e sofferenza a fonte di ogni valore, mentre fa la sua comparsa un nuovo genere di lavoro, rappresentato dalla schiavitù della donna (la casalinga) nella sfera domestica, il lavoro fantasma, complemento non monetario del lavoro salariato. Lo sviluppo industriale può essere letto come la storia del progressivo allargamento dell'economia fantasma - lavoro fantasma oggi è anche quello del pendolare, del consumatore che fa la coda al supermarket, dello studente che prepara esami - a scapito di attività «vernacolari», orientate ai valori d'uso.

Tre di questi cinque articoli sono stati tradotti in italiano: «La città desiderabile», *Bozze* 79 n. 11, novembre 1979;

«Scienza "della" gente o scienza "per la gente"», *Quale Vita* n. 15 ottobre 1983 e n. 16 dicembre 1983.

«Il lavoro ombra» a cura del Centro Studi e Documentazione Pace Sviluppo e Partecipazione, Via Assietta 13/a Torino (Queste ultime due traduzioni sono state condotte su stesura provvisoria del testo dell'autore).

Interessante anche il dibattito sulle colonne de «Il Manifesto» con interventi di Paola Riva e Franco La Cecla (5 luglio e 21 luglio '81).

8. *Ivan Illich - Il genere e il sesso*, Mondadori, Milano, 1984 (1982).

Un ulteriore capitolo della storia della formazione del dominio della «scarsità» che Illich intende scrivere, ma anche un'autocritica alla prospettiva «unisex» dei suoi lavori precedenti.

«Io contrappongo il regime della scarsità al regno del genere. Sostengo che la scomparsa del genere vernacolare è la condizione decisiva dell'ascesa del capitalismo e di un modo di vivere che dipende da merci prodotte industrialmente».

Il concetto di genere indica una differenza di comportamenti tipica di tutte le culture vernacolari, una complementarità ambigua e asimmetrica tra uomini e donne che si può esprimere solo con un linguaggio metaforico. «Il genere distingue i luoghi, i tempi, gli utensili, i compiti, i modi di parlare, i gesti e le percezioni associati agli uomini da quelli associati alle donne». Secondo Illich lo sviluppo economico ha comportato la distruzione del genere vernacolare e lo sfruttamento del sesso economico - cioè di individui concepiti come esseri umani neutri -, che degrada e discrimina in primo luogo le donne.

Solo ponendo dei limiti alla crescita economica sarà possibile ridurre il carattere intrinsecamente sessista dell'economia.

Altri articoli o saggi significativi, utili per conoscere il pensiero di Illich, sono i seguenti:

- **Il diritto alla disoccupazione creativa**, con ricca bibliografia, in C. AB. AU. (a cura di), **Autocostruzione e tecnologie conviviali**, Clueb, Bologna, 1980. Confe-

renza tenuta al collegio del Messico il 26.6.1978;

- **Il valore vernacolare**, in C. AB. AU. (a cura di), **Il potere di abitare**, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1982. Conferenza tenuta in occasione delle «Schumacher lectures», da Resurgence, n. 72, 1973;

- **Le paci sulla terra**, in AAVV, «La pace», edizioni CENS, Liscate, Milano, 1982. Relazione tenuta a Okinawa, Giappone, il 24.12.1980 alla Asian Peace Research Association;

- **Qualità della vita? No grazie**, in «La nuova ecologia»; luglio-agosto 1982. Testo della conferenza introduttiva al X

simposio medico, Berlino, 10.3.1982.

- **Il silenzio è una zona di libertà collettiva**, relazione tenuta da Illich al «Asahi Symposium Science and man: the computer society», Tokio 21.3.1983, traduzione di F. La Cecla.

Si può richiedere al Centro di Documentazione «L'elefante nel cappello», via Coletti 38 Rimini, che dispone anche di scritti inediti e non di Illich e di altri autori che hanno come tema la critica delle società industriali avanzate.

Una versione parziale di questa relazione è stata pubblicata in «Papiro» n. 4 aprile-maggio 1984.

## A piedi o in bicicletta?

intervista della Radio Svizzera a Ivan Illich

**Esiste oggi una società che può fare da modello?**

*Quando si parla oggi di società si intendono gli stati nazionali. La storia della modernità è la storia dello stato nazionale, della sua guerra di 400 anni contro tutte le forme di sussistenza di cultura popolare; è la storia della distruzione progressiva, per mezzo del potere centralizzatore, della capacità di sussistere, di sopravvivere, di «sbrigarsela», che definisce quello che tradizionalmente erano le culture.*

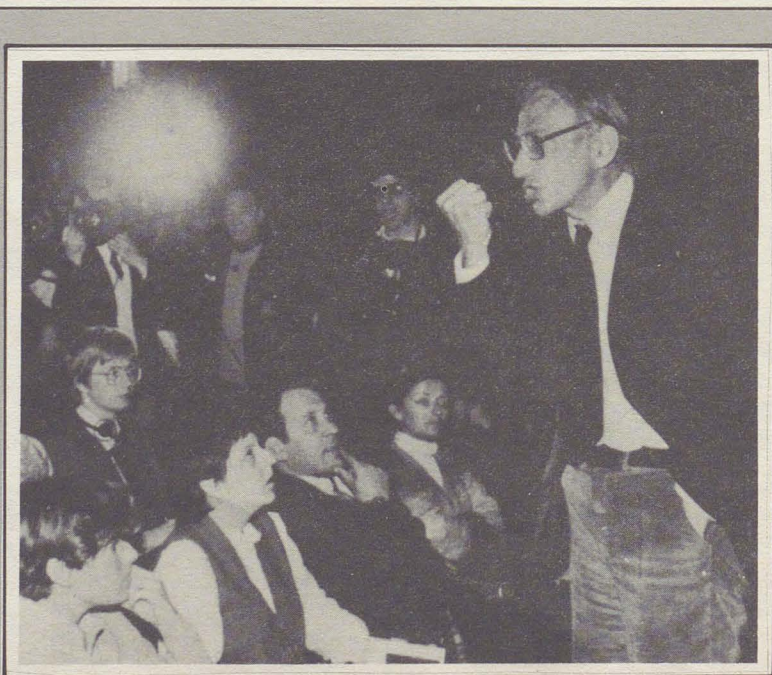
**In quali termini potrebbe esprimersi una società alternativa?**

*Una società nella quale la produzione, e*

*anche la riproduzione dei produttori, sia limitata quando interferisce con la capacità della gente di sussistere.*

**Qualcuno dice che lei ipotizza un ritorno al medio evo...**

*No. Non faccio propaganda del medio evo. Parlo del senso comune per il quale oggi sempre più gente comincia ad ammirare gli italiani. Dal di fuori, dal Messico, dall'India e anche dalla Germania, quando la gente sa che so qualcosa dell'Italia, sa che parlo italiano, dice: «ma com'è possibile che l'Italia continui ad esistere?». Questa società nella quale più della metà di quello che viene prodotto, si produce al di fuori del mercato, fuori del*



Illich con i giornalisti a una recente conferenza-stampa.

controllo dello stato. Come può esistere uno stato nel quale i governi ci sono, ma nessuno li prende veramente sul serio? ...Allora io dico: «ma forse proprio in questo marciame di società italiana è in gestazione la risposta a qualcosa che pure è nato dall'Italia: lo stato amministrato dalle congregazioni, lo stato Pontificio, lo stato dal quale nel secolo XV è sorta l'idea dello stato centralizzatore. Forse dalla stessa Italia da cui è uscito il concetto dello stato centralizzatore (che poi è stato adottato dalla Francia e dai re cattolici di Spagna) è in gestazione, in un guazzabuglio anarchico, una risposta.

Molta più gente in Italia che altrove si è resa conto che in una società ad alta densità industriale la maggioranza delle soddisfazioni, di quello che si ha veramente bisogno per vivere, non fa parte della produzione industriale ma si realizza in qualche maniera a lato di quella realtà che viene descritta dagli economisti.

**Accanto ai medici, che sono le sue vittime preferite, bisogna mettere industriali ed economisti...**

Io cerco esattamente di esporre le ideologie comuni a tutti i bandi, distinti e molto spesso opposti, degli economisti. Cerco di far capire quello che è comune a Smith e a Marx, a Locke e a Menville a Friedmann: cioè cerco di descrivere come è nato il concetto di homo economicus, di un uomo fatto in tal maniera che i suoi bisogni devono essere soddisfatti essenzialmente con i prodotti del lavoro socializzato; come è nato il concetto che attraverso il lavoro si può lottare contro la povertà; come è nato il concetto (da parte dei brasiliani) che l'uomo abbia dei bisogni di base. Cerco cioè di metter in questione quello che è comune, alle varie teorie economiche.

**Che cosa salverebbe oggi della attuale società dei consumi, della società industrializzata?**

Salverei la gente.

**Il progresso nella sua componente tecnica, è comunque in ogni caso negativo e deleterio?**

Fino a un certo punto il progresso può essere utile, ma il meno possibile. Non è che voglio tornare al medio evo, ma certe cose erano più sensate. Penso qui un'altra volta al grande Tommaso d'Aquino quando scrive dell'austerità come parte della virtù della frugalità. L'austerità è quella virtù che sempre dice il meno possibile.

È la base della paura di Dio (timor). Fromm ne parla molto bene quando oppone la biofilia alla necrofilia. La necrofilia è esattamente l'orientamento verso quello che lei chiama progresso, e che è il contrario di quello che Fromm chiama progresso. La biofilia sorge da quello che Tommaso chiamerebbe la paura di Dio, paura che qualche cosa, anche se piccola, potrebbe nascondermi da te, o nasconderti a me, o potrebbe distrarci ambedue dalla visione l'uno dell'altro, dal contatto, dall'intimità.

**Quindi un progresso inteso come amore per la vita.**

È un progresso verso la povertà.

**Dove si pone la soglia?**

Non sono un esperto e non voglio

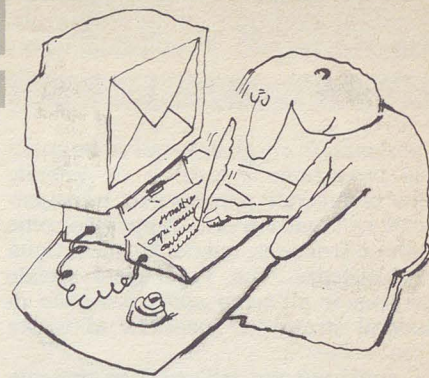
esserlo: è compito della politica dire dove sono le soglie per ogni società, e saranno differenti.

Io parlo del grave pericolo che viene dal mondo della Fiat, della Volkswagen, dei club di Roma, degli esperti che dicono dove stanno le soglie. Credo che in questo momento non c'è niente di più temibile del fatto che i club di Roma e similari si mettano a definire le soglie. Al di là il popolino, perlomeno non deve aumentare la sua ricchezza, per potere, sotto la guida dei nuovi esperti, organizzare il suo settore informale dell'economia. Non vedo di peggio, di più temibile.

**Lei è per una minore massa di informazioni?**

Sono per un livello molto più basso dell'altoparlante. Non devo essere mai disturbato io, perché lei è addetto a quella droga. Non voglio rubare a lei il piacere, ma per favore non lo imponga a me. Se una persona va più veloce di 20 km/h mi impone inevitabilmente l'intransitabilità delle strade per i miei piedi. Mi ruba i piedi.

Dunque lei vada fin che vuole a una velocità fino a 20 km/h: là con la mia bicicletta ci arrivo anch'io, al di là inevitabilmente non siamo più nel liberismo.



**È per giungere a una società come questa (dove si possa andare al massimo per non rendere impraticabili le strade per il pedone e per il ciclista) che lei vede la necessità di una società che non abbia più scuole?**

Voglio una società che non dà nessun privilegio a colui che ha messo il suo sedere per tante ore sui banchi di scuola.

**Il problema della deprofessionalizzazione: lei è decisamente contro il clero..**

Contro i medici, gli avvocati, i preti che non solo dicono che loro sanno quello di cui lei ha bisogno e sanno che è lei che ne ha bisogno, ma dicono che sono i soli produttori di questi beni.

Non sono contro l'uomo competente, contro l'artigiano.

Sono contro l'artigiano che mi può dire, prescrivere, quello che devo consumare.

## La colonizzazione del settore informale

di Ivan Illich

(...) Dieci anni fa, noi tendevamo a distinguere le opzioni sociali esercitate nella sfera politica dalle opzioni tecniche lasciate agli esperti. Le prime si focalizzavano sugli obiettivi, le seconde sui mezzi. Grossolanamente le opzioni sulla società desiderabile venivano classificate su uno spettro che correva dalla destra alla sinistra. Oggi i mezzi sono divenuti qualcosa che i cittadini vogliono decidere. Ma la topografia unidimensionale della scelta sociale si dimostra insufficiente. E la aggiunta di una sola nuova dimensione alla pubblica controversia, non rifletterebbe adeguatamente quello che è successo durante il decennio delle alternative emergenti.

**Una terza scelta oltre quella tra destra e sinistra e tra «pesante» e «leggero»**

Almeno due nuove aree di scelta sono divenute praticabili, in aggiunta alle tradizionali posizioni di destra e sinistra. Vorrei rappresentare queste tre indipendenti classi di opzioni come tre assi, perpendicolari l'uno all'altro, delle pubbliche scelte.

Sull'asse X metto le questioni relative alla gerarchia sociale, all'autoritarismo politico, alla proprietà, che conducono a scelte di solito classificate nei termini di destra e di sinistra.

Sull'asse Y metto le scelte tecniche tra «hard» e «soft», tra duro e soffice, estendendo il significato di questi termini molto al di là della scelta pro o contro l'energia nucleare. Non solo i beni, ma anche i servizi possono essere sostituiti da fonti rinnovabili di energia, e la medicina istituzionalizzata in agenzie professionali, può essere sostituita da organizzazioni comunitarie e dal curarsi da sé.

Una terza scelta cade sull'asse Z della mia immagine. Non la proprietà né la tecnica, ma piuttosto la natura della soddisfazione umana è in questione su questa linea. So che Erich Fromm metterebbe l'essere nel punto più alto, l'avere in quello più basso. Io, al punto più basso, metto una società che risulta dal massimo sviluppo di apparati strumentali, dove i bisogni sono sempre più definiti in termini di beni confezionati e di servizi concepiti e prescritti da professionisti, e prodotti sotto il loro controllo. Questo ideale sociale corrisponde all'immagine di una umanità formata da individui, ciascuno dei quali è mosso da obiettivi di utilità marginale, l'immagine che è stata sviluppata a partire da Mandeville attraverso Smith e Marx fino a Keynes, e che Dumont chiama *homo economicus*. In cima all'asse Z io metto l'immagine di una moderna società fondata su attività di

sussistenza, in cui gli apparati strumentali e la produzione industriale in generale sono considerati apprezzabili principalmente nella misura in cui appaiono come risorse o strumenti funzionali alle attività di sussistenza. Qui l'immagine sociale corrisponde all'*homo habilis* provvisto di moderni strumenti orientati al valore d'uso.

Il punto più alto dell'asse Z rappresenta il tentativo sociale di riportare la sfera economica formale nel quadro di una matrice culturale consapevolmente scelta. Ciò corrisponde ad un'immagine dell'uomo che trae maggiore soddisfazione dal fare e costruire cose per l'uso immediato, piuttosto che dai prodotti di un lavoro subalterno fatto da schiavi o da macchine. (...)

### Il toccasana della scelta «leggera»

(...) Un realismo ecologico ed antropologico è divenuto necessario. Ma occorre stare in guardia: «soft» (la tecnologia «leggera») è ambiguo; sia la destra che la sinistra se ne appropriano. Esso può servire sia all'una sia all'altra delle due scelte che si pongono sull'asse Z: o un mieloso alveare, o un attivo pluralismo costruito sull'intero rischio della libertà. Per esempio, Amory Lovins afferma che la possibilità di un'ulteriore crescita dipende ora da una rapida transizione alla metodologia «soft». Solo su questa strada, egli sostiene, il reddito reale dei paesi ricchi può raddoppiarsi e quello dei paesi poveri triplicarsi in questa generazione. Solo mediante la transizione dal combustibile fossile al sole, gli effetti negativi accessori della produzione possono essere tagliati così che le risorse ora sprecate nella produzione di scorie e nell'assoldare spazzini per rimuoverle, possono essere convertite in benefici. Sono d'accordo. Se crescita ha da essere, allora Lovins ha ragione; il vostro investimento è più sicuro in filatrici a vento che in sonde petrolifere.

La Banca Mondiale fabbrica l'argomento appropriato per la produzione di servizi. Solo scegliendo forme di produzione industriale talvolta meno efficienti, a lavoro intensivo, l'educazione può essere incorporata nell'apprendistato. Impianti più efficienti creano alti e costosi fabbisogni nell'educazione specifica che essi presuppongono, mentre non possono incorporare l'insegnamento nel lavoro.

L'Organizzazione Mondiale ora insiste sulla prevenzione o l'educazione per l'autoterapia. Solo così i livelli di salute della popolazione possono essere elevati, mentre le terapie costose - la maggior parte delle quali di non provata efficacia, benché rappresentino ancora il principale lavoro dei medici - possono essere abbandonate. L'utopia egualitaria del XVII secolo, assunta come ideale della società industriale dai socialisti del XIX secolo, sembra ora realizzabile solo attraverso la via «soft» e il fare da sé. Su questo punto, destra e sinistra convergono. Wolfgang Harich, un comunista di alta cultura, raffinato e rinsaldato nelle sue convinzioni da due periodi di otto anni di confino solitario, è uno degli alferi est-europei

della scelta «soft». Ma mentre per Lovins la transizione ad una produzione decentralizzata dipende dal mercato, per Harich la necessità di questa transizione è un argomento a favore di una ecologia stalinista. Per destra e sinistra, democratici e autoritari, la scelta «soft» e una energia illimitata, divengono un mezzo cruciale per soddisfare gli accresciuti bisogni di sempre più gente mediante la produzione standardizzata di beni e servizi.

La via «soft» porterebbe dritto ad una nuova frontiera: la conquista da parte di pianificatori ed educatori del settore informale in casa propria e fuori. Noi

---

*Una società che  
definisce il bene come  
il soddisfacimento massimo  
del maggior numero di  
individui mediante il  
maggior consumo di  
prodotti e servizi industriali,  
logicamente arriva ad  
imporre il consumo...  
una soluzione politica  
alternativa definisce  
il bene come la  
capacità di ciascuno  
di modellare l'immagine  
del proprio avvenire.*

Ivan Illich

---

abbiamo visto che dovunque si espande il lavoro salariato, cresce anche la sua ombra, la schiavitù industriale. Il lavoro salariato, come forma dominante della produzione, e il lavoro domestico femminile, come tipo ideale del suo complemento non retribuito, sono ambedue forme di attività senza precedenti nella storia e nella antropologia. Ambedue vengono ad esistenza solo con il modo di produzione industriale, ambedue dipendono da una spinta di umana avidità ed invidia, ambedue stabiliscono una natura sessualmente specifica di lavoro che anticamente sarebbe stata considerata immorale. *Vir economicus e foemina domestica* sono i due generi che insieme formano l'*homo industrialis*. Essi prosperano solo da quando lo Stato assoluto e, più tardi, lo Stato industriale hanno distrutto le condizioni sociali per un modo di vita di sussistenza. Essi si estendono da quando le comunità diversificate, a piccola scala, vernacolari, sono state rese sociologicamente e legalmente impossibili, in un mondo dove gli individui, durante tutta la loro vita,

vivono solo in dipendenza dall'educazione, dal servizio sanitario, dai trasporti e simili, forniti dai molteplici e meccanici apparati delle istituzioni industriali.

L'analisi economica istituzionale ha messo a fuoco solo una di queste due attività complementari nell'età industriale, quella del lavoratore come produttore salariato. Le attività, pur egualmente orientate alla produzione, esercitate dal non-occupato, sono rimaste nel cono d'ombra della lampada economica. Ma ciò sta rapidamente cambiando. Un contributo fornito dalle attività non pagate comincia ad essere notato. Le femministe reclamano la paga per il lavoro domestico; gli scolari si rifanno alle comuni cinesi e ai volontari di Castro per determinare quanto il lavoro non pagato contribuisce allo sviluppo; gli studenti di Milton Friedman scoprono il valore economico del comportamento sessuale. Nel momento in cui la disoccupazione strutturale coincide con un rapido declino degli impiegati nel settore terziario, nel momento in cui i minicalcolatori sostituiscono gli impiegati e la strada «soft» permette la ristrutturazione della produzione in piccole unità, il contributo del settore informale all'economia totale diventa una questione centrale. La manipolazione e la produzione di ciò che Ignacy Sachs chiama pseudo valori d'uso, diventa l'ultima spiaggia dello sviluppo. La distinzione di Sachs tra valori d'uso autonomi e la loro contraffazione manipolata è stata generalmente trascurata, perché le attività che producono gli uni e l'altra sono assimilate dal discorso economico corrente nella generica categoria delle attività del «settore informale».

### La scelta «vernacolare»

Io preferisco circoscrivere il termine, «settore informale», all'economia ombra dell'età industriale - lo studio non pagato per un diploma, lo scambio, l'autoterapia paraprofessionale e quello che la donna convenzionalmente fa nella sfera domestica. A questa economia ombra senza retribuzione io opporrei le egualmente non pagate attività che provvedono e incrementano i mezzi di sussistenza, ma sono totalmente refrattarie ad ogni analisi che utilizzi concetti sviluppati nel quadro dell'economia formale. A questa attività applicherei il termine «vernacolare». Non esiste un altro concetto corrente che mi permetta di fare la stessa distinzione. Vernacolare è un termine latino che si usa nelle lingue moderne solo per designare il linguaggio che noi abbiamo acquisito senza pagare maestri. A Roma, esso fu usato per 1200 anni per designare qualsiasi valore che fosse prodotto in casa, domestico, comune, e che una persona poteva possedere e difendere pur non potendo né comprarlo né venderlo al mercato. Suggestivo di ripristinare questo semplice termine, «vernacolare», per opporlo al modo di produzione industriale e alla sua ombra. Ciò mi permette di distinguere tra l'espansione del settore informale dell'economia ombra, e il suo contrario, l'espansione del settore vernacolare. I due settori possono stimolarsi

l'uno l'altro solo se sono in equilibrio. La loro rispettiva importanza è la questione chiave della terza dimensione delle opzioni possibili, diverse da quelle tra destra e sinistra e tra tecnologie pesanti e leggere. Scegliere l'uno o l'altro dipende dalla visione che si adotta del lavoro e di ciò che soddisfa l'uomo. La scelta qui è tra il lavoro gerarchicamente manipolato e standardizzato, che può essere pagato o non pagato, scelto da sé o imposto, e forme sempre nuovamente inventate di semplici azioni organicamente legate alla sussistenza, che hanno un risultato che non può essere programmato dal burocrate, né manipolato dalle gerarchie, ed è orientato su valori condivisi all'interno di una specifica comunità.

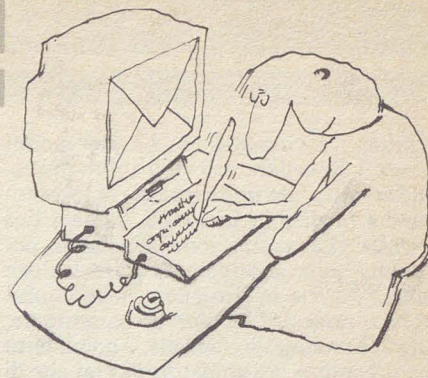
Se l'economia espande, come la scelta «soft» può permettere, l'economia ombra, essa cresce anche più velocemente, e il settore vernacolare declina. In questo caso, con la crescente scarsità d'impieghi, il non occupato sarà integrato in utili attività sempre nuovamente organizzate nel settore informale. Al non occupato sarà offerto il preteso privilegio di impegnarsi in quei tipi di attività non pagate, ma utili alla produzione, che, a partire dalla loro emergenza come lavoro domestico nel XIX secolo, sono state bollate come pertinenti al «sesso debole», una designazione che fu usata per la prima volta quando il compito delle donne fu definito in rapporto alla schiavitù industriale piuttosto che alla sussistenza. La standardizzazione internazionale del settore informale rifletterà la nuova riduzione alla vita domestica, senza retribuzione e ormai senza più distinzione di sessi, del non occupato a casa. I nuovi esperti che predicano tecnologie alternative e metodi per far da sé, già affollano aeroporti e conferenze. L'ultima speranza delle burocrazie dello sviluppo per salvaguardare la loro stessa legittimità giace su questo nuovo tipo di precettori missionari, quelli che monopolizzano l'esportazione di lavoro anticamente riservato alla *foemina domestica*, ma ora assegnato agli uomini nelle «colonie».

Molte delle nuove élites dissidenti che ho menzionato, prendono posizione contro tutto questo, contro l'uso di tecnologie leggere per ridurre il settore vernacolare e accrescere i controlli professionali sulle attività del settore informale. Queste nuove élites concepiscono il progetto tecnico come uno strumento per vivere in base ad un nuovo tipo di valore: un valore che non è né tradizionale né industriale ma è orientato alla sussistenza e nello stesso tempo razionalmente scelto. Queste persone danno, con maggiore o minor successo, l'esempio di un vivere in base a valori che esprimono un senso critico della bellezza, una particolare esperienza del piacere, una stessa visione della vita coltivata da un piccolo gruppo, che può essere compresa, ma non necessariamente condivisa, dal gruppo vicino. Esse credono che i moderni strumenti rendono possibile di sussistere in base ad attività che tendono a molteplici, diversi, mutanti stili di vita, e che alleviano molto del lavoro faticoso e sfiante che era associa-

to, nei tempi passati, alla sussistenza. E lottano per la libertà di espandere il campo vernacolare delle loro vite, ma curano di non appropriarsi di quanto superi la loro piccola, giusta parte delle risorse mondiali.

Azzarderei l'opinione che gli stili di vita autosufficienti scelti da élites creative da Travancore a Wales, potrebbero presto, solo per via di esempio, influenzare quelle maggioranze che per decenni sono state catturate dall'opposto «modello dimostrativo» di uno stupefacente, dannoso e paralizzante arricchimento. Ma perché tale esempio sia efficace, sono necessarie due condizioni. La prima, è che il modo di vita risultante da una nuova relazione tra uomini e strumenti, sia informato dalla percezione dell'uomo come appartenente alla specie dell'*homo habilis* e non dell'*homo industrialis*. La seconda è che gli stili di vita indipendenti dagli apparati strumentali, siano diffusi mediante esempi che siano ricercati e fatti propri da chi vi è interessato, e non mediante il proselitismo di nuovi evangelisti.

Lasciatemi concludere menzionando una continua tentazione: il riduzionismo a un pensiero e a un'azione unidimensio-



nali. Una società desiderabile può cominciare a prendere forma solo se i cittadini riconoscono la necessità di pensare e di agire simultaneamente nelle tre aree di cui abbiamo parlato: partecipare alla politica per la scelta di pubblici operatori che siano genuinamente impegnati a favore di forme più ridotte e pluralistiche di apparati sociali; insistere, con ragione e vigilanza, sulla supremazia di un informato giudizio dei «laici» (dei non specialisti) sull'opinione degli esperti; immaginare e vivere una vita personale libera e leggera sulla terra.

Ivan Illich

Estratto da «Bozze '79», n. 11, novembre 1979.

## Il monopolio radicale

di Ivan Illich

Gli strumenti sovraccoppiati possono estinguere l'uomo distruggendo l'equilibrio tra lui e il suo ambiente. Ma certi strumenti possono essere sovraccoppiati in tutt'altro modo: alterando il rapporto tra ciò che uno ha bisogno di fare da sé e ciò che può attingere bell'e fatto dall'industria. In questa seconda dimensione di possibile equilibrio, la produzione sovraccoppiata dà luogo a un *monopolio radicale*.

Per monopolio radicale intendo un tipo di dominio di un prodotto, che va molto al di là di ciò che il termine solitamente indica. Generalmente si intende per monopolio il controllo esclusivo, da parte di una ditta, sui mezzi di produzione o di vendita di un bene o d'un servizio. Si dirà che la Coca-Cola ha il monopolio delle bibite analcoliche del Nicaragua in quanto è l'unica produttrice di simili bevande, in quel paese, che disponga di mezzi pubblicitari moderni. La Nestlé impone la propria marca di cioccolato controllando il mercato della materia prima, una fabbrica di automobili controllando le importazioni dall'estero, una compagnia televisiva assicurandosi una licenza esclusiva. I monopoli di questo tipo, è da un secolo che lo si riconosce, sono dei pericolosi sottoprodotto dello sviluppo industriale; e si sono anche emanate delle leggi nel tentativo, pressoché vano, di

tenerli a freno. Normalmente la legislazione con cui si cerca di ostacolare la formazione di monopoli ha mirato a impedire che, tramite loro, si imponesse un limite alla crescita economica; non c'era alcun intento di proteggere l'individuo.

Questo primo tipo di monopolio restringe le possibilità di scelta del consumatore o addirittura lo fa trovare di fronte a un unico prodotto sul mercato, ma raramente limita in altri sensi la sua libertà. Un uomo assetato può desiderare una bibita analcolica, fresca e gassata, e trovarsi costretto alla scelta di una sola marca, ma resta libero di togliersi la sete bevendo birra o acqua. Solo se e quando la sua sete si traduce senza possibili alternative nel *bisogno forzato*, nell'acquisto *obbligatorio* d'una bottiglietta di una certa bibita, soltanto allora s'installa il monopolio radicale. Con questo termine io intendo non il dominio di una marca ma la necessità industrialmente creata di servirsi di un tipo di prodotto. Si ha il monopolio radicale quando un processo di produzione industriale esercita un controllo esclusivo sul soddisfacimento di un bisogno pressante, escludendo ogni possibilità di ricorrere, a tal fine, ad attività non industriali.

I trasporti, per esempio, possono mono-



polizzare la circolazione. Le automobili possono modellare una città a loro immagine, eliminando praticamente la locomozione a piedi o in bicicletta, come a Los Angeles. La costruzione di strade per autobus può annullare la circolazione fluviale, come in Thailandia. Che l'automobile riduca il diritto di camminare, questo è monopolio radicale, e non il fatto che si contino più guidatori di Fiat che di Alfa Romeo. Che la gente sia obbligata a farsi trasportare e divenga incapace di circolare senza motore, questo è monopolio radicale. Il danno che i trasporti motorizzati infliggono alla gente in virtù di questo monopolio radicale è cosa del tutto distinta e indipendente dal danno che producono bruciando benzina che, in un mondo sovrappopolato, potrebbe essere trasformata in alimenti. È distinto anche dall'omicidio automobilistico. Certo che le automobili bruciano carburante in olocausto, certo che sono costose: certo che dal 1908 a oggi in America si sono registrati cento milioni di vittime dell'automobile. Ma il monopolio radicale stabilito dal veicolo a motore ha un modo tutto suo di distruggere. Le automobili creano distanze, la velocità in tutte le sue forme restringe lo spazio. Si incuneano autostrade attraverso regioni sovrappopolate, e poi si estorce alla gente un pedaggio per «autorizzarla» a superare le distanze che il sistema del trasporto esige di per sé. Questo monopolio dei trasporti, come una bestia mostruosa, divora lo spazio. Anche se gli aerei e gli autobus funzionassero come servizi pubblici senza contaminare l'aria e il silenzio e senza prosciugare le risorse di energia, la loro velocità inumana degraderebbe ugualmente la mobilità naturale dell'uomo, e lo costringerebbe a dedicare sempre più tempo alla circolazione meccanica.

La scuola può anch'essa esercitare un monopolio radicale sul sapere, ridefinendolo come educazione. Finché si accetta la definizione della realtà fornita dall'insegnante, agli effetti ufficiali gli autodidatti sono «sforati di educazione». La medicina moderna nega a chi soffre le cure che non siano oggetto di una prescrizione medica. Si ha monopolio radicale quando lo strumento programmato spossa la capacità innata dell'individuo. Questo dominio dello strumento instaura il consumo obbligatorio e di conseguenza restringe l'autonomia della persona. È un tipo particolare di controllo sociale, rafforzato dal consumo obbligatorio d'una produzione di massa che solo le grandi industrie possono fornire.

Il controllo esercitato sulle sepolture dalle imprese di pompe funebri mostra come *sorge* e si *stabilisce* un monopolio radicale e in che cosa si differenzia da altre forme di chiusura culturale. Nel Cile, fino a una generazione addietro, solo la preparazione della fossa e la benedizione della salma erano opera di specialisti, il becchino e il prete. Un lutto in famiglia creava degli obblighi sociali, che potevano essere assolti dai parenti. La veglia, le esequie e il pranzo servivano a comporre le liti, a dare libero sfogo al dolore, a celebrare la vita e la fatalità della morte.

La maggior parte delle usanze erano di natura rituale, oggetto di minuziose prescrizioni che variavano dal deserto di Atacama all'estremo Sud freddo e tedesco. Poi, nelle principali città sorsero imprese di pompe funebri. All'inizio stentarono ancora a trovare clienti perché, anche in città, la gente sapeva ancora seppellire i propri morti. Negli anni '60 ottennero il controllo dei nuovi cimiteri e cominciarono a offrire servizi forfettari comprendenti la bara, la cerimonia e l'imbalsamazione del defunto. Verso il '70 è stata approvata una legge che impone l'obbligo di servirsi del beccamorto. Quando otterrà il controllo del cadavere, l'impresario delle pompe funebri avrà il monopolio radicale della sepoltura, così come il medico è sul punto di avere il monopolio della morte.

---

---

*L'uomo ha bisogno di  
uno strumento col quale  
lavorare, non di  
un'attrezzatura che  
lavori al suo posto.  
Ha bisogno di una  
tecnologia che esalti  
l'energia e  
l'immaginazione  
personali, non di una  
tecnologia che  
lo asservisca e  
lo programmi.*

**Ivan Illich**

---

---

La polemica sui servizi che è in corso negli Stati Uniti illustra chiaramente come si *rafforza* un monopolio radicale per effetto della lotta tra due tipi di fornitori, entrambi industriali. I repubblicani mettono l'accento sulla prevenzione delle malattie, i democratici sulla cura. L'uno e l'altro partito pongono il servizio professionale come uno scottante problema pubblico, relegando così la cura della salute in un ambito dove la politica ha ben poco d'importante da dire. Ogni partito promette più denaro ai medici, agli ospedali e ai farmacisti. Più denaro vorrà dire meno attenzione ai fattori non terapeutici che determinano lo stato di salute, maggior presa dell'industria della salute sui fondi pubblici, e aumento del suo prestigio e del suo potere che non diventa meno arbitrario per il fatto di diventare più complesso. Posto nelle mani di una minoranza, questo potere accrescerà la capacità di sofferenza e ridurrà il potenziale d'iniziativa dei malati e dei

sani. Più denaro speso sotto la direzione degli specialisti della salute significa più gente condizionata a sostenere il ruolo dell'ammalato, ruolo che non ha neppure più il diritto d'interpretare per proprio conto: una volta accettato il ruolo, infatti, i suoi bisogni più semplici non possono essere soddisfatti se non attraverso certi rubinetti che, per definizione professionale, sono rari.

Gli uomini possiedono la capacità innata di curare, confortare, spostarsi, apprendere, costruirsi una casa e seppellire i propri morti. Ognuna di queste capacità risponde a un bisogno. I mezzi per soddisfare questi bisogni non mancano fin tanto che gli uomini dipendono da ciò che possono fare da sé e per sé, ricorrendo solo marginalmente a professionisti. Tali attività hanno un valore d'uso, ma non necessariamente hanno assunto valore di scambio: il loro *esercizio*, spesso, non si definisce culturalmente come *lavoro*.

Queste soddisfazioni elementari si rarefanno quando l'ambiente sociale viene trasformato in modo tale che i bisogni più semplici non possono più trovare la loro risposta fuori commercio. Così si stabilisce un monopolio radicale allorché gli uomini abbandonano la loro capacità innata di fare quel che possono per sé e per gli altri, in cambio di qualcosa di «meglio» che solo uno strumento dominante può procurargli. Questo monopolio radicale rispecchia l'industrializzazione dei valori. Alla risposta personale sostituisce l'oggetto standardizzato; crea nuove forme di scarsità attraverso l'accettazione di un nuovo criterio di misura, e quindi di classificazione, del livello di consumo della gente. Questa riclassificazione provoca l'aumento del costo unitario di fornitura del servizio, svaluta la prestazione non professionale, modula l'attribuzione dei privilegi, restringe l'accesso alle risorse, rende ostile l'ambiente all'iniziativa autonoma e mette la gente in stato di dipendenza forzata.

Da questo monopolio radicale è sempre più necessario salvaguardarsi. Bisogna difendere l'uomo dall'infanzia, dalla morte e dalla sepoltura standardizzate, sia che il loro consumo venga imposto sotto il segno della libera impresa, sia che lo esigano i governi nel nome dell'uguaglianza e del progresso. Abbiamo bisogno di questa difesa anche se nella maggior parte abbiamo ormai accettato di sentirci clienti dei servizi specializzati. Se non riconosciamo questa necessità di reagire, il monopolio radicale rafforzerà e affinerà i propri strumenti a un punto tale da superare la soglia della resistenza umana all'inazione e alla passività. L'espansione industriale che impone il consumo obbligatorio ha un limite nel bisogno umano di iniziativa autonoma.

Non sempre è facile determinare che cosa costituisce un consumo forzoso. Il monopolio della scuola non si fonda in primo luogo su una legge che punisca i genitori o i ragazzi colpevoli di diserzione scolastica. Non che tali leggi non esistano, ma la scuola poggia su un'altra tattica: segregazione dei non scolarizzati, accen-

tramento degli strumenti del sapere sotto il controllo degli insegnanti, trattamento sociale privilegiato per gli studenti. Difendersi da leggi che rendano obbligatorie l'educazione, la vaccinazione o il prolungamento della vita umana è importante, ma non basta. Le procedure che già permettono di proteggersi contro la privazione di un bene o di un diritto vanno estese ai casi in cui la parte minacciata voglia difendersi dall'obbligo di consumare, qualunque sia il tipo di consumo in questione. La soglia dell'intollerabilità di un monopolio radicale non può essere fissata in anticipo, ma se ne può prevenire la minaccia. La legislazione che definisca la natura precisa del monopolio ritenuto intollerabile deve essere frutto di un processo politico.

Difendersi dalla generalizzazione del monopolio è difficile quanto difendersi dal dilagare dell'inquinamento. Si è più pronti a insorgere contro un attentato ai propri interessi privati che non contro i pericoli che minacciano l'insieme del corpo sociale. I nemici del volante: gli stessi che sono contrari alle automobili in genere perché inquinano l'aria, distruggono il silenzio e schiavizzano l'utente, non esitano poi a usare la propria macchina convinti che essa non inquina granché, e non hanno alcuna sensazione di alienare la propria libertà quando sono al volante. È qui che si coglie il carattere radicale del monopolio, nel fatto cioè che, in una collettività, la maggioranza dà più peso al vantaggio personale immediato che non al male futuro incombente su tutti. La difesa contro il monopolio è ancora più difficile se si tiene conto dei fattori seguenti. Da una parte la società è già adesso satura di autostrade, scuole e ospedali; dall'altra, l'innata capacità dell'uomo di formulare atti indipendenti è paralizzata da tanto tempo che sembra essersi atrofizzata; infine, le soluzioni che offrono un'altra possibilità, per il fatto d'essere semplici, sembrano escluse dal campo delle cose immaginabili. È difficile sbarazzarsi del monopolio una volta che esso ha gelato la forma del mondo fisico, sclerotizzato il comportamento e mutilato l'immaginazione. Quando il monopolio radicale viene scoperto, in genere è troppo tardi per liberarsene in modo economico.

L'eliminazione di un monopolio commerciale avviene a spese della minoranza che ne trae profitto, cioè a spese di quei pochi che, di solito, riescono a sfuggire ai controlli. La cosa è diversa nel caso del monopolio radicale, dalla cui continuazione dipende non il profitto di alcuni ma il modo di vita della maggioranza. Perché sia possibile spezzarlo occorre che la maggioranza si renda conto che il pericolo incombente non è solo la fine del suo stile di vita, ma la fine del suo mondo. Tuttavia questa minaccia, da sola, forse non basta per indurre la maggioranza ad affrontare il costo della distruzione del monopolio. Essa non accetterà di pagarne il prezzo se non mettendo sulla bilancia da una parte le promesse di una società conviviale e dall'altra i miraggi d'una società di progresso. La gente sceglierà la bicicletta solo dopo aver compreso due

cose: da un lato che il costo reale dei veicoli rapidi è diventato incalcolabile; dall'altro che per ogni ora di vita spesa al servizio della circolazione i veicoli a velocità di bicicletta permettono di fare più chilometri di qualsiasi altro veicolo più veloce. Ben poca gente sarebbe disposta a pagare il costo della sopravvivenza se confondesse la convivialità con l'indigenza.

Certi sintomi del monopolio radicale cominciano ad affiorare nella coscienza sociale, e soprattutto questo: anche nei paesi più altamente sviluppati, e qualunque sia il loro regime politico, il tasso di crescita della frustrazione supera di gran lunga quello della produzione. Certo le politiche di alleviamento della frustrazione riescono facilmente a distrarre l'attenzione dalla natura profonda del monopo-

---

*È l'ora di scegliere tra  
la costituzione di una  
società iper-industriale,  
elettronica e cibernetica,  
o viceversa una società  
realmente post-industriale,  
che riunisca un largo  
ventaglio di strumenti  
moderni e conviviali*

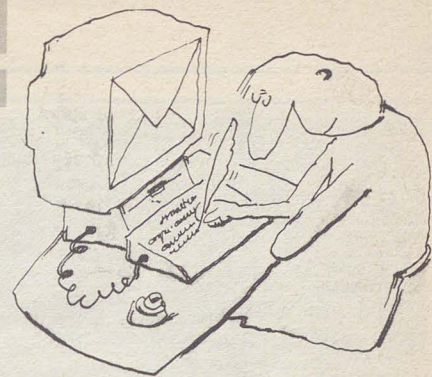
**Ivan Illich**

---

lio; ma ad ogni successo superficiale di queste politiche, che corregge distorsioni e diluisce la critica in vaghe riforme, il monopolio di cui ci occupiamo non fa che radicarsi ancora più saldamente.

Il primo dei palliativi è la difesa del consumatore. Il consumatore non può fare a meno dell'automobile. Passa da questa a quella marca. Scopre che la maggior parte delle vetture sono pericolose, a qualunque velocità. Allora si organizza con altri consumatori per ottenere vetture più sicure, di qualità migliore e più durevoli, nonché strade più larghe e meno pericolose. La vittoria del consumatore è una vittoria di Pirro: un recupero di fiducia individuale nei veicoli superpotenti (pubblici o privati che siano) significa maggior dipendenza collettiva nei loro confronti - e una sempre maggiore frustrazione per chi deve, o vuole, andare a piedi.

L'effetto immediato di simili iniziative per l'autodifesa del consumatore «intossi-



cato» è quello di migliorare la qualità della droga fornita e di accrescere la potenza del fornitore; ma alla lunga esse possono anche mettere lo sviluppo di fronte ai propri limiti: può darsi che un giorno le automobili diventino troppo care da comprare e le medicine troppo costose da provare. Acuitizzando le contraddizioni intrinseche a un tale processo di industrializzazione dei valori, le maggioranze possono arrivare a prenderne piena coscienza. È possibile che il consumatore avvertito, quello che seleziona i suoi acquisti, alla fine arrivi a scoprire che gli conviene di più arrangiarsi da solo.

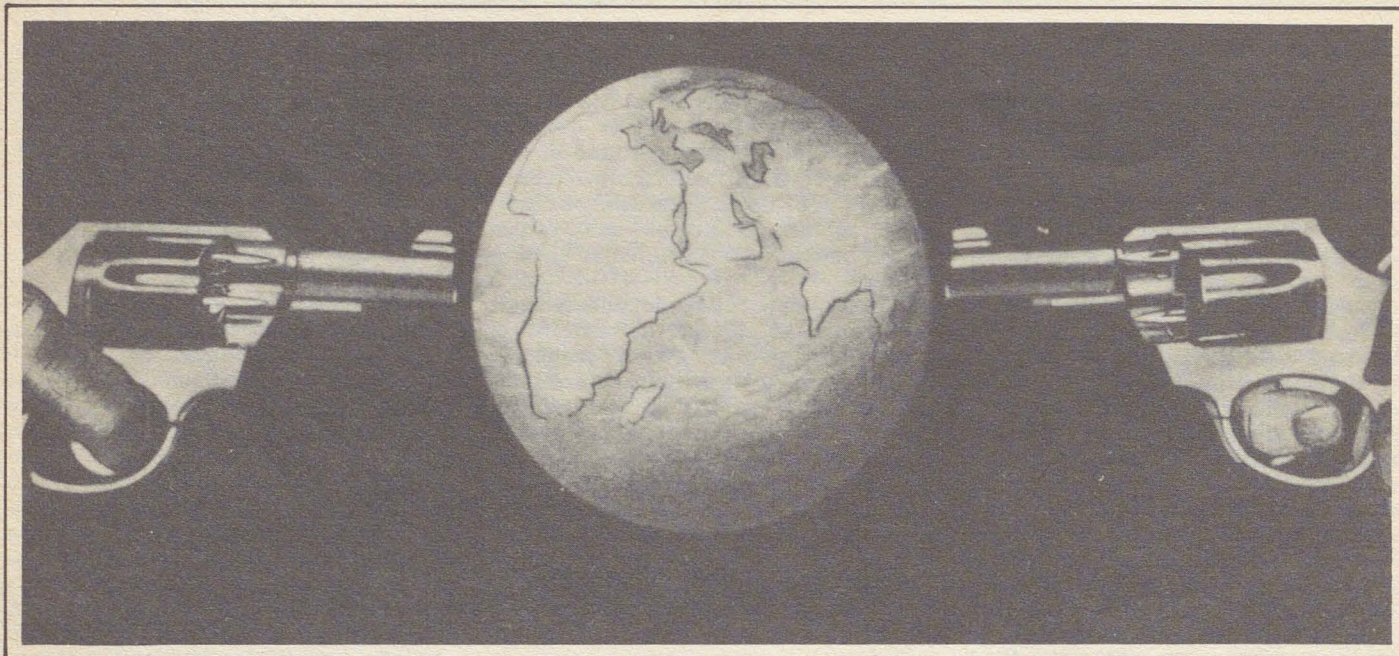
Il secondo palliativo, che mira a pareggiare il tasso di crescita della produzione e quello della frustrazione, è l'ideologia della pianificazione. È illusione diffusa che dei pianificatori animati da ideali socialisti potrebbero in qualche modo creare una società socialista, in cui i lavoratori dell'industria formerebbero la maggioranza. I sostenitori di quest'idea trascurano però un fatto, e cioè che il margine di adattabilità degli strumenti anticonviviali (cioè quelli che manipolano la persona) è ridottissimo. Una volta che i trasporti, l'educazione o l'assistenza medica siano disponibili gratuitamente, c'è rischio che il loro consumo venga imposto con maggior forza dai tutori della morale, e che il sotto consumatore venga accusato di sabotare lo sforzo nazionale. In un'economia di mercato, chi vuole curarsi l'influenza restandosene a letto è penalizzato con una perdita di introiti; in una società che si appella al «popolo» per raggiungere obiettivi di produzione stabiliti al vertice, il rifiuto di consumare assistenza sanitaria equivale a far professione di pubblica immoralità. La difesa contro il monopolio radicale è possibile a una sola condizione: che si esprima sul piano politico, un accordo unanime sulla necessità di mettere un termine all'aumento del prodotto da consumare. Un tale consenso si situa esattamente all'opposto dell'atteggiamento che è ora comune a tutte le opposizioni politiche e che consiste nel chiedere più cose utili per più gente inutile.

L'equilibrio fra l'uomo e l'ambiente da una parte e, dall'altra, fra la possibilità di esercitare un'attività creativa e la somma dei bisogni elementari da soddisfare in tale maniera, questo duplice equilibrio è ormai vicino al punto di rottura. E tuttavia la maggioranza non ne è ancora preoccupata.

**Ivan Illich**

Estratto da «La convivialità», Mondadori Ed., 1978.





## La III<sup>a</sup> Convenzione per il disarmo nucleare dell'Europa

*Si è svolta a Perugia dal 17 al 21 luglio. In rappresentanza del Movimento Nonviolento vi hanno partecipato Davide Melodia e Alberto L'Abate. Pubblichiamo due interventi che riassumono i temi trattati e ne danno una valutazione generale.*

di Franco Perna

Meno numerosa dello scorso anno, questa volta la Convention è stata, in qualche modo, più rappresentativa, con oltre 100 delegati da Consigli della Pace ufficiali dell'Est europeo, da Movimenti di liberazione del Terzo Mondo e da organizzazioni per la Pace del Nord America e del Giappone. Il numero totale dei partecipanti non è ancora stato precisato, ma può essere stimato intorno ai 1300. Le maggiori responsabilità organizzative sono state assunte dal Liaison Committee dell'END (Creato dalla confluenza di gruppi indipendenti dell'Europa dell'Ovest) e dal locale Comitato Organizzatore. Tuttavia, nonostante le ripetute richieste, pervenute anche prima dell'inizio della Convention, le rappresentative ufficiali dei movimenti per la Pace dell'Est europeo sono state escluse da ogni responsabilità concernente la preparazione e lo svolgimento della manifestazione.

In discussione un gran numero di argomenti (organizzazione delle Campagne antimissili; Parlamento e pubblica opinione; allargamento del Movimento per la Pace; autonomia e non-allineamento; zone denuclearizzate; corsa agli armamenti e dislivello nord-sud; antimilitarismo e cultura della pace; guerra nucleare e convenzionale; conversione delle industrie belliche e disoccupazione; sicurezza del Mediterraneo; conflitti medio-orientali; conflitti armati e cooperazione per la pace), così come molteplici sono stati i «dialoghi» tra l'Europa dell'ovest e le

altre parti del mondo. Si sono svolti anche vari incontri spontanei tra gruppi, conferenze stampa e così via. I gruppi di lavoro e gli incontri si sono tenuti in luoghi differenti, spesso in parallelo. Inoltre, i partecipanti erano dislocati per tutta Perugia. Questo certo non ha incentivato la partecipazione o la coesione e le sessioni plenarie sono state limitate a poche ore all'inizio ed alla fine della manifestazione. Si sarebbe potuto definire la Convention «un caos organizzato», così come un membro del Comitato catalano per la Pace ha scritto sul quotidiano «Convention News» curato in diverse lingue dagli organizzatori della Convention.

Moltissimi gli argomenti e le commissioni – come ho già detto – ma maggiore enfasi è stata posta sul dialogo (o sulla sua mancanza) con i paesi dell'Est europeo.

L'attenzione è stata anche centrata sui mass media, che, occupandosi in particolare di questioni quali Afghanistan, Solidarnosc, Sacharov ecc., hanno utilizzato espressioni e termini volti ad aumentare la tensione piuttosto che a diminuire la diffidenza e a incoraggiare i contatti costruttivi. Gli organizzatori, nonostante le loro intenzioni di promuovere il dialogo Est-Ovest, non hanno tentato fino in fondo di mutare questa tendenza, insistendo invece sull'importanza di chiarire ed affrontare le differenze prima di parlare della nostra unità.

La distensione dal basso, significa invece principalmente solidarietà e cooperazione tra i gruppi di base dell'Est e dell'Ovest. A tal fine, per esempio, non

bisognava considerare la proposta di pochi estremisti di ignorare le delegazioni dell'Europa dell'Est col pretesto che la loro presenza era rivolta solo a difendere le linee politiche dei rispettivi governi. Atmosfere come queste possono provocare solamente atteggiamenti rigidi e risposte difensive che influenzano in modo negativo l'opinione pubblica, a discapito del dialogo sincero, creativo e costruttivo.

Dispersione, confusione e frustrazione sono parole che si sono sentite spesso a Perugia in questa settimana. Ci si può chiedere quale sia il senso di momenti di incontro così allargati. Il ritrovarsi insieme di persone e gruppi ispirati dallo stesso intento, la pace, potrebbe e dovrebbe portare a passi concreti verso questo fine. Sebbene forse i metodi usati non sono stati pienamente coerenti con questo spirito, bisogna riconoscere che è stato positivo «provare», anche al di là dell'esito sempre positivo dei contatti personali. Tuttavia, gli organizzatori dovrebbero valutare attentamente le possibilità di un miglioramento di tali incontri nel futuro. Grazie all'esperienza che piccoli gruppi, inclusi i Quaccheri, hanno acquisito negli anni, specialmente nel campo dei contatti Est-Ovest, io suggerirei la possibilità di gettare migliori basi per la Convention dell'END attraverso una serie di incontri, informali ed a scala ridotta, sia all'Est che all'Ovest.

Ciononostante, queste carenze si possono tollerare perché l'END è una coalizione aperta di movimenti antinucleari e pacifisti di recente formazione e quindi senza troppa esperienza, anche se il suo

potenziale ed il suo entusiasmo possono essere favorevolmente comparati con la maggior parte delle organizzazioni per la Pace. Questa era la terza Convention, ma soltanto la prima che ha visto la partecipazione di attivisti ufficiali dell'Europa dell'Est. Naturalmente avremmo potuto dedicare più tempo per migliorare i contatti e la cooperazione - senza necessariamente trascurare le differenze - cercando eventualmente di realizzare progetti vantaggiosi per entrambi. Certamente, accentuare questi aspetti della Convention sarebbe stato per i mass-media meno interessante che non sottolineare i nostri dissidi; ma l'END avrebbe guadagnato in credibilità agli occhi del pubblico e di quelle forze che da tempo operano per la giustizia sociale e per la Pace.

Se certamente, la giustizia sociale, i diritti umani, l'indipendenza politica, l'autodeterminazione e la libertà dalla fame - solo per ricordare qualcuno - sono tutti prerequisites per una Pace reale, è anche vero che una volta rimossa la minaccia di un olocausto nucleare, sarebbe possibile affrontare tutti gli altri problemi. Io credo che il problema rimanga, sebbene si dovrebbe innanzitutto tentare di risolvere le questioni «minori» per affrontare gradatamente le «maggiori». Forse potrebbe essere d'aiuto raggiungere almeno un accordo di base sui mezzi da utilizzare, giacché essi sono importanti quanto i fini, piuttosto che cercare di far tutto insieme - come a Perugia - col risultato di un senso di frustrazione e di impotenza.

Alcuni giornali italiani, come il «Corriere della Sera», hanno cercato di sottolineare che mentre il movimento per la Pace «giocava» con la politica, - e siamo d'accordo, nel caso di Perugia - perdeva in credibilità e creatività. Sebbene la convinzione che la Pace è affare dei politici sia largamente diffusa, particolarmente in coloro che mirano a mantenere lo status quo, sono profondamente convinto che, finché la nostra aspirazione alla Pace ed i nostri sforzi non vanno oltre il campo delle decisioni politiche, poco può cambiare.

Da qui il bisogno di una chiara metodologia e di un accordo nella scala delle priorità. Se Perugia ci ha aiutati a realizzare questo bisogno pressante, innalzandoci di un gradino verso il dialogo reale, allora la Convention è riuscita. Gli incontri futuri lo diranno.

Mi accorgo di non aver menzionato molti altri aspetti della Convention (contributi e messaggi da personalità straniere, inclusi messaggi di Capi di Stato e governi; eventi culturali, approntati dal Comune di Perugia; l'assistenza tecnica assicurata dalla Regione Umbria che includeva anche un Computer e quattro terminali), ma questo voleva essere solamente un breve contributo personale.

**Franco Perna**

*Segretario Esecutivo del  
«Friends World Committee  
for Consultation»*

*1. rue B. Haal L-1711 LUXEMBOURG*

## Due vie per il disarmo e la pace?

di Alberto L'Abate

La terza Convenzione di Perugia, in gran parte per il fatto di essere stata tenuta in Italia, ha dato molta importanza, più delle precedenti, ai temi della denuclearizzazione del Mediterraneo, ed ai rapporti nord-sud, tra movimenti di liberazione del terzo mondo e movimenti per la pace occidentali. Ma un ruolo centrale l'ha avuto il dialogo est-ovest, anche se questo è stato limitato, ma non impedito, dalla mancanza di 55 personalità indipendenti dei paesi dell'Est, impegnate a fondo sui problemi della pace, invitate espressamente dalla Convenzione, ma che non sono potute venire a Perugia non avendo ottenuto il visto. Erano presenti comunque, grazie a loro, membri residenti all'estero, sia Charta 77 sia Solidarnosc (questo non in veste ufficiale), che hanno partecipato attivamente ai lavori; erano presenti anche, oltre ad alcuni indipendenti inclusi nella delegazione ufficiale ungherese (tra cui l'ex primo ministro Andras Hegedus), alcuni membri del movimento per la pace indipendente della Germania Orientale (di cui invece mancava la delegazione del Consiglio della Pace ufficiale).

Una manifestazione all'inizio (non ufficiale e stigmatizzata dagli organizzatori), la raccolta di firme durante la Convenzione in solidarietà con i membri del KOR processati in Polonia, un minuto di silenzio in piedi durante la sessione finale in onore dei membri del movimento della pace della Germania Orientale condannati a vari anni di prigione, hanno sottolineato la solidarietà del cospicuo numero di partecipanti alla Convenzione con i dissidenti dell'Est esposti a vessazioni ed imprigionamenti perché si oppongono alla politica militare e nucleare dei propri paesi, ed hanno messo in evidenza l'intrinseco legame tra la lotta per la pace e la lotta per i diritti di libertà e di espressione.

Ma il vero dilemma della Convenzione, non è stato né quello dei rapporti est-ovest né quello dei rapporti nord-sud, ma quello tra le strategie di lotta per la pace ed il disarmo, tra coloro che credono nella via dell'alta politica (la loro parola d'ordine era «dalla protesta alla politica»), e quelli invece che credono nella via della nonviolenza di massa («dalla protesta alla resistenza nonviolenta ed alla disobbedienza civile»). Questo dibattito non è mai stato fatto in modo esplicito, le dichiarazioni degli organizzatori tendevano a privilegiare la prima strada, quella della «Politica». Questo è stato rinforzato anche da una certa lottizzazione dei posti di delegato per l'Italia che ha visto privilegiati sia il PCI e le sue organizzazioni satelliti, sia le ACLI ed i Comitati

per la Pace, e discriminati i movimenti antimilitaristi nonviolenti ai quali è stata assegnata un'infima percentuale di delegati. Ma vediamo meglio queste due linee.

### 1) Istituzionalizzazione del Movimento per la Pace?

Il movimento per la pace deve diventare adulto, si è sentito ripetere in molte sessioni, deve superare la fase protestataria, ormai inutile dopo l'avvenuto impianto, almeno in alcuni dei paesi d'Europa, dei missili, e diventare un movimento con la capacità di elaborare una sua politica. Questa, che è stata definita da uno dei suoi principali ispiratori (Mient Jan Faber dell'I.K.V. olandese - Consiglio Interecclesiale per la Pace -) come «distensione dal basso», ha l'obiettivo di una Europa denuclearizzata, fuori dai blocchi militari (sia Nato che Patto di Varsavia), che si ponga come terza forza tra USA e URSS e li costringa, con l'appoggio degli altri paesi non allineati di tutto il mondo, a trattare seriamente, a congelare la corsa al riarmo nucleare, e possibilmente a ridurre le proprie testate. I punti principali di tale strategia sono: un lavoro alla base tra gruppi e associazioni delle due parti contendenti per una distensione ed un processo di coesistenza pacifica che, senza accettare come immodificabile il Trattato di Yalta, parta da esso e ricerchi nuovi equilibri; una estensione delle aree denuclearizzate nei due blocchi, dal piccolo comune alle aree più vaste, come i Balcani, l'Europa Mediterranea, la Scandinavia, ecc., partendo dai paesi che già sono favorevoli a questa linea (Grecia, Romania, Bulgaria, Danimarca, Austria, ecc.), e cercando di estendere tali posizioni anche agli altri, attraverso l'appoggio ai partiti che fanno propria tale politica; l'allargamento dell'influenza e del ruolo di stabilizzazione e di controllo da parte dei paesi non allineati che hanno, o possono avere, un ruolo equilibratore e distensivo. Naturalmente, perché questo cambiamento politico avvenga, perché questa politica si estenda, è necessaria un'ampia partecipazione di base ed un allargamento della coscienza di tutti i cittadini su questi problemi. Ciò richiede un notevole lavoro di informazione e sensibilizzazione della popolazione, che abbia tra i suoi presupposti indispensabili un riconoscimento della libertà di espressione e circolazione in quei paesi dove queste non sono ancora riconosciute, e, negli altri paesi, una ricerca di metodi per dare un ruolo fondamentale alle decisioni coscienti delle popolazioni, anche attraverso forme di «democrazia diretta», come il referendum promosso e richiesto dai comitati per la pace italiani. Anche se i sostenitori di questa linea sono coscienti del sempre più stretto collegamento tra armi nucleari ed armi convenzionali, su

cui si poggiano del resto le nuove strategie della «Air Land Battle», essi vogliono differenziarsi dai «pacifisti integrali» (verso cui hanno spesso un'aria di compatimento), in quanto non rifiutano tutte le armi, ma solo quelle nucleari, quelle chimiche e tutte quelle che hanno caratteri offensivi; molti di loro ritengono che si debba sviluppare una difesa armata «difensiva». Essi inoltre non mettono in alcun modo in questione il carattere armato della maggior parte dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo.

Essendo però coscienti del ruolo nell'economia capitalista delle multinazionali delle armi, si pongono il problema del loro strapotere e cercano di limitarle nella loro operatività, sia portando avanti campagne specifiche contro certi armamenti (ad esempio il sommergibile Trident per il suo ruolo di portatore di missili), sia chiedendo stretti controlli e limitazioni governative al commercio di tali armi. Le azioni dirette, secondo questa linea, possono avere solo il valore simbolico di opposizione alle politiche governative e sono accettabili in quanto tali, e marginalmente, per la ricerca del consenso anche nei riguardi di gruppi e categorie radicalmente in opposizione a tali politiche.

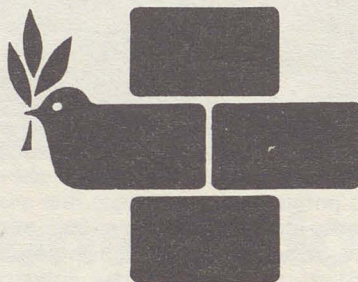
## 2) La resistenza nonviolenta come terza via al socialismo in Europa?

La Convenzione si è tenuta a Perugia, la città di Aldo Capitini, e di lui si è sentito parlare più volte, sia da parte del Sindaco, che ha rivendicato a Perugia una lunga tradizione a favore della Pace grazie anche a Capitini ed alla prima marcia da lui organizzata nel lontano 1961, sia da parte dei Comitati per la Pace umbri che considerano atto di nascita del «nuovo» movimento per la Pace la terza marcia «Perugia-Assisi», organizzata nel 1981, nel ventennale della prima.

Ma, a parte questi accenni episodici e liturgici, una conoscenza più approfondita del pensiero di Capitini avrebbe dato alla Convenzione un maggior rigore ed avrebbe permesso di delineare con più precisione questa seconda linea.

Veniva da pensare a lui quando Dorothea Soelle, teologa tedesca, nella seduta inaugurale, proponeva come metodo principale per arrivare ad una Europa fuori dai blocchi e disarmata la «generalizzazione di forme di disobbedienza civile e di resistenza nonviolenta». «Dobbiamo rendere ingovernabili i nostri paesi - ha detto la teologa - per opporci alla crescente militarizzazione ed al folle aumento delle spese militari e di armamenti nucleari, che uccidono ogni anno milioni di persone per fame, anche senza essere usate». In questa seconda tendenza possiamo porre anche J. Galtung, definito «professore di pace», il quale considerava indispensabile, per la costruzione di una Europa fuori dai blocchi e denuclearizzata, non il semplice rifiuto delle armi nucleari, ma anche la sperimentazione e diffusione di forme di difesa alternative, come la «difesa civile» o «sociale»; e ancor più la posizione di un gruppo di lavoro autogestito, sostenente la «difesa popolare nonviolenta» (DPN) per il valore di trasformazione sociale che questa ha rispetto alla difesa armata.

Tra dissenso dell'Est e quello dell'Ovest la comunicazione e l'alleanza era chiara e semplice ed il punto d'arrivo comune era non solo un'Europa denuclearizzata e difesa da forme di DPN, ma anche radicalmente diversa da quella che conosciamo in quanto basata sul potere di tutti, dal basso, di capitiniana memoria, con forme di socialismo autogestito, con rapporti diversi, di uguaglianza e di rispetto tra i due sessi (e le donne sono state, in questa convenzione, le più attive e le più vicine a posizioni di questo tipo), e di rispetto per la natura (ce l'hanno ricordato sia Alexander Langer, sostenendo la necessità di un maggior collegamento ed alleanza tra i movimenti per la pace



e quelli ecologici, sia i compagni di «Wise», che hanno condotto un seminario autogestito nel quale hanno sottolineato lo stretto rapporto tra il nucleare civile e quello militare). In una linea di questo genere assumono un valore centrale, e non solo simbolico, come per l'altra, le azioni dirette nonviolente, come quelle che i compagni tedeschi del partito verde stanno organizzando per ostacolare le manovre della Nato a settembre in Germania, e quelle organizzate dalle donne di Greenham Common, che prevedono l'intensificarsi della propria battaglia. Ed assumono valore tutte le altre forme di obiezione di coscienza e di disobbedienza civile, di cui si è accennato nella Convenzione, ma non a sufficienza.

Ancor peggio, a questi aspetti i delegati dei Consigli della Pace dei paesi dell'Est si sono mostrati del tutto disinteressati, tanto che ad una domanda esplicita su cosa succedesse nei propri paesi agli o.d.c., non hanno nemmeno risposto. I quaccheri, presenti alla Convenzione in un gruppetto affiatato, hanno sottolineato l'importanza anche di altre forme di obiezione di coscienza, in particolare quella contro le tasse per spese militari, su cui hanno elaborato uno studio riguardante la situazione internazionale, appena tradotto e pubblicato in Italia come quaderno di «Azione Nonviolenta». L'andamento e le prospettive di azione e di lotta dei nonviolenti italiani (obiezione fiscale, acquisto Verde Vigna a Comiso, suo progetto costruttivo e prospettive di resistenza prolungata all'esproprio, che considera non chiusa la battaglia contro i missili, ma dà a questa un carattere di resistenza a lungo tempo) hanno interessato notevolmente le persone presenti ai seminari autogestiti che hanno affrontato questi argomenti, ma per i quali era stato lasciato dagli organizzatori uno spazio eccessivamente ridotto. Particolare inte-

resse verso queste forme di resistenza l'hanno dimostrata i giuristi nel loro gruppo di affinità. Nella relazione introduttiva, Domenico Gallo, di Magistratura Democratica, dopo aver sottolineato l'incostituzionalità dell'impianto dei missili di primo colpo nel nostro ed in altri paesi d'Europa, ha richiamato il diritto di resistenza alle scelte ingiuste ed illegali dei governanti, considerando possibile «dare una validità giuridica a forme di resistenza passiva e di disobbedienza civile, che possono essere più insidiose per il nemico più sono capaci di estendersi, coinvolgendo personalità delle amministrazioni pubbliche e operatori a livello istituzionale».

### Alcune considerazioni conclusive

L'ultimo quesito che vorrei porre è questo: è possibile considerare le due strategie su citate come integrative e non alternative? Molti degli interventi alla Convenzione andavano in questo senso e richiedevano una attenzione alla politica, senza però cadere né nella diplomazia né nel tatticismo, e senza privilegiare i partiti rispetto ai movimenti, ma anzi rinforzando il carattere di questi ultimi che è, o dovrebbe essere, quello di una scarsa o nulla centralizzazione, del grosso ricorso all'inventiva ed all'impegno personale, della scarsa attenzione alle istituzioni ed ai cambiamenti istituzionali di vertice, ed il forte impegno per azioni dirette ed all'organizzazione ed alla rappresentanza di base. Sembra andare nella direzione su citata anche la conclusione di uno dei gruppi di lavoro sull'analisi delle campagne contro i missili, che sostiene letteralmente: «C'è stato un accordo sulla necessità di continuare con un processo parallelo di attività di base in tutte le sue forme - dimostrazioni, disubbidienza civile, azioni dirette nonviolente e attività locali - e contemporaneamente di ricerca di appoggi a livello istituzionale».

D'altra parte uno dei temi più sottolineati, parlando dei movimenti per la pace, è stato quello della necessità del loro «non allineamento» e della loro «autonomia», sia riguardo ai governi sia riguardo ai partiti. Un movimento che perdesse i rapporti con le attività di base e diventasse l'appendice di un partito, anche se di opposizione (come sembra talvolta fare il movimento per la pace italiano nei riguardi del PCI), andrebbe del tutto contro questa richiesta e rischierebbe perciò di portare alla fine del movimento stesso. Per questo ritengo che più che discutere sulla possibilità teorica di integrare queste due linee, sia opportuno dedicare un ampio dibattito ad una analisi dell'organizzazione del movimento per la pace italiano per vedere cosa può aiutare questa integrazione che attualmente sembra del tutto scoraggiata per un tentativo di privilegiare la prima rispetto alla seconda strategia.

Avrei piacere che la discussione su questo aspetto, che a me sembra di primaria importanza, andasse avanti sia all'interno dei nostri movimenti che all'esterno. La situazione peggiore mi sembra l'attuale, in cui il problema esiste, ma si fa finta di non accorgersene.

Alberto L'Abate

AZIONE INTERNAZIONALE  
NONVIOLENTA

# Le Brigate Internazionali della Pace

*Un interessante e concreto esempio di intervento nonviolento nei conflitti armati. In Guatemala e Nicaragua le prime esperienze: eccone i resoconti.*

di Daniel M. Clark



«Combatti la guerra, non le guerre» dice un popolare graffito murale. Ma come combattere energicamente la guerra, un fenomeno che ci accompagna da sempre e che nel presente minaccia di distruggere tutte le forme di vita, non solo i combattenti o coloro che li sostengono?

Un mezzo per combattere direttamente la guerra, che non è stato ancora completamente sperimentato, è il campo nonviolento delle brigate internazionali della pace sui luoghi di conflitto. Le Brigate Internazionali della Pace furono fondate durante una riunione internazionale in Canada, nel settembre del 1981, per portare avanti ciò che le Brigate Mondiali della Pace avevano iniziato, per un breve periodo, negli anni '60 e ciò di cui aveva parlato Mohandas Gandhi in periodi diversi della sua vita. Mentre le Brigate Mondiali della Pace avevano avuto la funzione di partigiani nella loro più nota attività in aiuto dell'indipendenza dello Zambia, le Brigate Internazionali della Pace si sono dedicate a missioni non partigiane, nella speranza di guadagnarsi il rispetto e la cooperazione del maggior numero di parti in causa. Così afferma la dichiarazione all'atto della fondazione delle PBI (Peace Brigades International):

*«Creiamo una organizzazione con la capacità di mobilitare ed istruire volontari. Queste unità possono essere assegnate ad aree di alta tensione per prevenire violente sommosse. Se ci sono conflitti, una brigata può stabilire e controllare un cessate il fuoco, offrire servizi di mediazione, o svolgere un lavoro di ricostruzione e di riconciliazione. Stiamo costruendo un ricco ed ampio patrimonio di azione nonviolenta, che non potrà essere ignorato*

*a lungo... Siamo convinti che questo impegno di mente, di cuore e di consacrata volontà potrà dare una significativa svolta agli affari mondiali».*

Nei loro due anni iniziali, le Brigate Internazionali della Pace hanno concentrato le loro energie nell'America Centrale. Nel maggio del 1982 la prima squadra di esplorazione delle PBI visitò la Costa Rica, il Nicaragua, l'Honduras ed il Salvador. Le PBI posero maggiore attenzione alle dispute ai confini del Nicaragua con l'Honduras e la Costa Rica ed anche alla salvaguardia dei rifugiati salvadoregni in Honduras. Attenzione fu anche posta ai problemi di sicurezza interna dei rifugiati e dei gruppi che lavorano per il cambiamento sociale nonviolento all'interno del Salvador, al centro della guerra civile. Furono presi contatti con i governi della Costa Rica, del Nicaragua e dell'Honduras riguardo alle squadre di vigilanza dei confini ed ogni stato diede un certo incoraggiamento. Un accordo specifico fu preso con l'UNHCR per il collocamento di squadre di protezione dei rifugiati sul confine fra l'Honduras ed il Salvador, non rispettato, dato il contemporaneo conflitto nella zona di frontiera.

Nel gennaio e nel febbraio del 1983, una seconda missione esplorativa fu inviata in America Centrale, allo scopo di visitare le aree di conflitto e di valutare il posto migliore nel quale collocare una squadra di PBI.

Il gruppo visitò la regione di Chiapa del Messico Meridionale dove i rifugiati del Guatemala subivano i ripetuti attacchi dell'esercito guatemalteco a causa delle sue incursioni oltre confine; conferì con i gruppi di opposizione guatemaltechi in

Messico; contattò i rappresentanti del governo, della chiesa, dei lavoratori e degli studenti nel Guatemala e del governo, dei rifugiati, della chiesa, delle università e i difensori dei diritti umani nel Salvador.

## La brigata della pace in Guatemala

In seguito ad incontri a Panama ed in Costa Rica con attivisti nonviolenti, fu presa la decisione di collocare una squadra di PBI di tre persone in Guatemala a partire dal 23 marzo. Il governo guatemalteco aveva annunciato che sarebbe stata promulgata, in quella data, una nuova legge elettorale che avrebbe permesso ai partiti politici di tutto lo spettro, compresi i marxisti, di organizzarsi e di prepararsi per l'elezione di una assemblea costituente l'anno seguente.

In aprile, in una serie di incontri a Filadelfia sulle Brigate della Pace nell'America Centrale, le PBI decisero di elevare la loro presenza in Guatemala a cinque persone e di organizzare una più vasta Brigata di Pronta Risposta per l'America Centrale, per spalleggiare la loro piccola squadra in caso di deterioramento della situazione. Secondo una dichiarazione delle PBI, lo scopo della squadra in Guatemala e della brigata di sostegno era: *«di proteggere, attraverso la loro presenza internazionale e nonviolenta, la libera espressione e le azioni di tutti gli strati della popolazione guatemalteca. Con una tale presenza le PBI sostengono tutti coloro che in Guatemala cercano di concretizzare la annunciata "apertura politica". Le PBI renderanno possibile, attraverso una azione appropriata, il coordinamento e l'allargamento ad una*

più vasta rete di organizzazioni internazionali».

Il Guatemala, con un movimento di guerriglia attivo, con l'oppressione della maggioranza indigena e con un passato di repressione nei confronti delle azioni nonviolente, rappresenta una delle più gravi situazioni che le brigate della pace devono imparare ad affrontare - l'altra sono i conflitti di confine. Quando una popolazione oppressa sente che la guerra è il solo mezzo di espressione politica (in Guatemala si dice che, in questi anni, il solo modo di opporsi al governo è stato il fucile) per «combattere questa guerra» si deve dare spazio alla lotta ed alla resistenza pacifica.

Per questo motivo, mentre molti incoraggiano le PBI a collocare la loro squadra iniziale in zone dove i rifugiati hanno bisogno di protezione (un valido progetto), sembra più utile, a lungo andare, tentare di assistere quelli ancora in Guatemala, in modo da creare uno spazio politico che permetta di lavorare per un trasferimento nonviolento del potere, piuttosto che usare risorse limitate per un semplice aiuto contingente.

Riguardo a questo punto, parte del lavoro della brigata delle PBI in Guatemala è consistito nell'avvicinare, su di una base dichiaratamente non partigiana, tutti i gruppi all'interno del paese, spiegando la volontà della squadra di essere presente al fianco di coloro che cercano di esercitare i diritti politici per focalizzare l'attenzione internazionale sul loro destino ed impedire ritorsioni anche attraverso la denuncia. Il ruolo delle PBI non è stato quello di incoraggiare i guatemaltechi ad intraprendere un'azione nonviolenta, poiché questa è un'attività potenzialmente pericolosa che la popolazione deve scegliere da sola, bensì quello di fonte di informazioni sulle tecniche e le strategie nonviolente, inclusa la partecipazione ad incontri pubblici sull'argomento, in connessione con la proiezione del film «Gandhi». In diverse occasioni, la squadra è intervenuta con successo per proteggere l'incolumità di persone minacciate, come nel caso descritto in «Reportage di sei mesi». In quel caso, in agosto, il gruppo aveva avuto informazione che i soldati avevano circondato un villaggio e minacciato di giustiziare sessanta persone se non fossero stati consegnati certi «sovversivi». Ma i soldati se ne andarono senza mettere in atto la minaccia, perché la squadra fu in grado di far pervenire notizia della situazione a persone che fecero pressione presso l'alto comando militare a Guatemala City.

Mentre la squadra nel Guatemala non ha ancora richiesto una unità della Brigata di Pronta Risposta, questa potrebbe essere chiamata in occasione di una più vasta dimostrazione nella capitale od in risposta ad una ulteriore minaccia militare in qualche remoto villaggio. Un interrogativo importante è se le brigate della pace saranno pronte quando verranno richieste.

#### La brigata in Nicaragua

La richiesta di una Brigata di Pronta Risposta venne dal Nicaragua in agosto e

fu soddisfatta con successo dalle PBI, con un classico esempio di lavoro svolto da una brigata della pace su confini internazionali. La richiesta del Nicaragua scaturì dalla crescente pressione militare che il regime sandinista subiva da parte degli Stati Uniti - che spalleggiavano le forze ribelli operanti dall'Honduras.

Jalapa, capoluogo di provincia, città con circa 9000 abitanti, colma di rifugiati e situata a circa 4 chilometri dal confine honduregno nel nord-est del Nicaragua, ha subito ripetuti attacchi da parte dei «contras», come sono chiamate le forze controrivoluzionarie del Nicaragua, che si dice vogliono questa città come capitale del governo provvisorio. Alcuni membri di una delegazione di cittadini statunitensi, che aveva visitato per poche ore Jalapa nel quadro di una veglia della pace in luglio, propose una continua presenza in quella città di cristiani statunitensi a partire dal 1° ottobre. I Sandinisti risposero caldamente alla proposta, ma esortarono il gruppo a fare tutto il possibile per creare al più presto una presenza internazionale, data la crescente minaccia degli attacchi dei «contras», poiché apparentemente l'amministrazione Reagan consigliava ai ribelli di fare progressi significativi prima del 1° ottobre, per evitare il possibile taglio dei finanziamenti da parte del Congresso degli Stati Uniti in occasione di quella data. Un altro fattore del problema del Nicaragua era la presenza di 4000 unità di militari statunitensi al di là del confine in Honduras, ed altri 2000 marinai su 19 navi dislocate su entrambe le coste del Nicaragua, facenti parte delle manovre del «Big Pine II» tra Stati Uniti e Honduras, che si temeva fossero in realtà una copertura per una indefinita presenza militare statunitense, o per una invasione progettata del Nicaragua.

I membri della delegazione di pace statunitense iniziarono ad organizzarsi sotto il nome di «Testimoni della Pace», per collocare una squadra permanente di 10 persone a Jalapa a partire dal 1° ottobre ed il 16 agosto chiesero alle PBI di prendere in considerazione l'idea di porre una Brigata di Pronta Risposta a Jalapa prima di quella data. Sebbene le PBI non avessero unità di Pronta Risposta organizzate in quel momento, esse avevano già dichiarato un formale «Stato di Allarme» riguardo al confine del Nicaragua, in conseguenza delle operazioni «Big Pine II» fra Stati Uniti e Honduras. Fu perciò deciso di domandare ai membri delle PBI a Santa Cruz, in California, che stavano organizzando una brigata, se volevano rispondere all'appello del Nicaragua, preparando un gruppo di dieci persone che fosse presente a Jalapa le ultime due settimane di settembre. Guidata da Jack Schultz, di Santa Cruz fu organizzata ed istruita sotto l'assistenza dei membri del Centro di Risorse per la Nonviolenza di Santa Cruz, che si servì per lo sforzo del locale comitato direttivo.

I membri della Brigata della Pace di Santa Cruz arrivarono a Managua il 13 settembre e, nel corso delle fastose cerimonie in occasione del Giorno dell'Indipendenza, furono presentati sul palco dal coordinatore della giunta nicaraguense

Daniel Ortega, che li definì «Amici dell'Umanità». Più tardi, Ortega menzionò la presenza della brigata nel suo discorso in qualità di capo dello stato ad una delle sessioni di apertura dell'Assemblea Generale dell'ONU.

Prima dell'arrivo della brigata in Nicaragua, ufficiali delle PBI erano venuti in contatto personalmente con rappresentanti dei ribelli nicaraguensi in Honduras, con il ministero degli esteri honduregno, al quale era stata offerta una brigata simile per i suoi confini, con il Dipartimento di Stato Americano, con il Segretario dell'ONU e con le nazioni del gruppo di Cantadora (Messico, Columbia, Venezuela e Panama), sia attraverso le loro missioni ONU, oltre che con lettere ai loro ministeri degli esteri, informando tutti della presenza della brigata. I suoi membri incontrarono a Managua l'ambasciatore statunitense Anthony Quintan per assicurarsi che la loro presenza fosse risaputa.

Come era stato progettato, la brigata arrivò a Jalapa il 17 settembre e ritornò a Managua il 1° ottobre. Durante la loro permanenza a Jalapa, neppure un solo colpo fu sparato. Ciò, unito al fatto che nello stesso periodo i contrattacchi nella zona a nord-est del Nicaragua aumentarono drammaticamente, fu la prova evidente, per i dirigenti nicaraguensi, che la presenza della brigata aveva realmente portato la pace a Jalapa. Sixto Ulloa Dona, un portavoce della CEPAD (Commissione Evangelica per l'Aiuto allo Sviluppo, una coalizione di 34 gruppi religiosi diversi), si espresse in questo modo in un messaggio di addio alla brigata:

*«Noi in Nicaragua vi dobbiamo tutto. Avete fatto qualcosa di cui i nostri cristiani non sono stati capaci... La prova del vostro trionfo sta nel fatto che nessun attacco è stato portato mentre voi eravate nella zona di Jalapa. Questa non è una coincidenza. I contras sono intelligenti e comprendono a pieno le implicazioni della vostra squadra della pace».*

La chiave del successo della brigata, come del resto della maggioranza delle brigate della pace, consistette quindi nel semplice atto di una presenza vulnerabile, una volta che furono chiare le sue potenzialità, senza tener conto, peraltro, dell'efficacia delle sue possibili ulteriori azioni. Se i suoi membri si fossero limitati a stabilire un campo a Jalapa in quel periodo, esponendosi coraggiosamente alle possibili violenze, la loro missione sarebbe stata ugualmente compiuta. Tuttavia, a loro credito, essi fecero assai di più.

In quella città i membri della brigata stabilirono due giorni di veglia in piazza, dalla mattina alla sera, che rappresentarono un'occasione per i cittadini per riunirsi a cantare, pregare ed infine discutere. Il gruppo organizzò veglie simili nei villaggi attorno a Jalapa da loro visitati. Una licenza di radioamatori fu loro concessa dal governo nicaraguense ed essi, durante il loro soggiorno programmarono una serie di trasmissioni internazionali che chiamarono «Radio Internazionale della Pace», mettendosi in contatto con opera-

tori radio in molti paesi e richiamando un'attenzione costante sulla loro presenza.

Inoltre i membri della brigata aiutarono nella raccolta del caffè in una cooperativa del luogo, insegnarono l'alfabeto Morse nelle scuole e, in generale, parteciparono alla vita della città, sottolineando la loro solidarietà con tutti in favore della pace.

#### Le brigate della pace del futuro

Il servizio della Brigata della Pace delle PBI di Santa Cruz sul confine del Nicaragua rappresentò un chiaro successo per la squadra e per l'azione internazionale nonviolenta in generale. Tuttavia, la sua esperienza fa sorgere due domande legate tra loro: 1. qual è la nostra capacità di moltiplicare l'azione positiva della Brigata di Jalapa in altri punti lungo il confine nicaraguense e in tutto il mondo, e 2. quali requisiti e quale preparazione dovrebbero avere le brigate della pace per essere pronte al servizio?

Le limitate risorse disponibili al presente per le brigate della pace e le difficoltà che implica la preparazione di una di esse per il servizio, sono illustrate dal fatto che il gruppo successivo di dieci persone, che il 1° ottobre doveva rimpiazzare quello precedente di Santa Cruz, a Jalapa, non arrivò. I Testimoni della Pace, il gruppo cristiano americano che aveva promesso di mandare la brigata, fu in grado di collocare a Jalapa solo 4 persone alla metà di ottobre e lavorò attivamente ad un programma che doveva essere inaugurato attorno ai primi di dicembre che prevedeva una squadra stabile ed in espansione nella zona di confine, con gruppi più numerosi per periodi limitati.

È evidente che l'effetto potenziale di un gran numero di brigate internazionali lungo il confine tra Nicaragua ed Honduras era importante, perché creava seri problemi agli Stati Uniti, all'Honduras ed ai contras stessi sia se essi sostenevano, o perpetravano attacchi contro zone civili, come avevano fatto nel passato. Quindi, i Testimoni per la Pace e sforzi simili nel futuro saranno importanti. Tuttavia, è piuttosto difficile radunare un cospicuo numero di brigate internazionali, dati i costi dei viaggi e il fatto che ogni partecipante, per affrontare questo sforzo, deve essere libero da fattori contingenti, per non dire nulla del coraggio e dell'impegno richiesti. Ed inoltre, i mezzi, il valore ed il coraggio da soli di solito non sono considerati sufficienti per ritenere una persona adatta al servizio nella brigata in una zona di conflitto.

Le PBI hanno elaborato alcuni criteri supplementari per la selezione sia delle unità di pronta risposta a breve scadenza, che dei membri di squadre a lunga durata. Questi includono:

1. *età minima* 25 anni, per le squadre di lunga durata e almeno la maggiore età per le unità di pronta risposta;
2. *ottima conoscenza* della lingua locale per le squadre a lunga scadenza ed almeno una certa familiarità per le unità a breve termine;
3. *familiarità con la regione*; esperienza precedente in un paese del Terzo Mondo per membri di squadre a lungo termine

che devono essere collocati in tali luoghi, familiarità generale con la regione per le unità a breve termine;

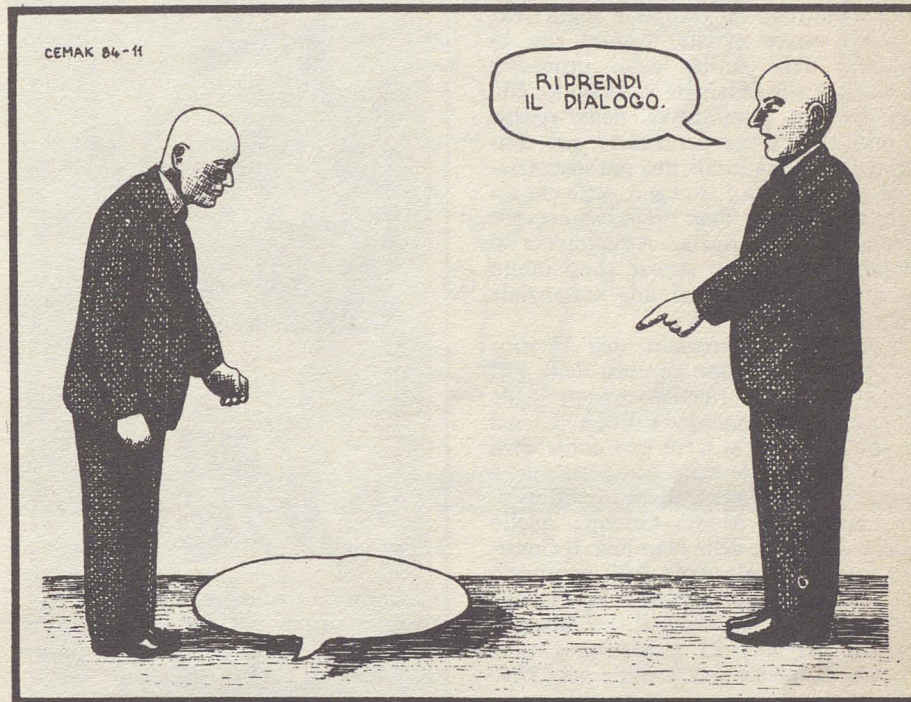
4. *nonviolenta*; esperienza precedente con l'azione nonviolenta, stima di tale disciplina e volontà di lavorare secondo i suoi principi;

5. *azione non partigiana*; abilità e volontà di lavorare come terza parte in un ruolo non partigiano;

6. *disciplina di squadra*; abilità e volontà di lavorare in una squadra sotto l'autorità di un capo.

l'approfondimento pratico e teorico della nonviolenta, nella comprensione del ruolo della terza parte in un'azione non partigiana, attraverso un'istruzione mediata. È utile che ogni unità locale intraprenda alcune azioni, o in risposta ad una necessità del posto, o semplicemente per allenarsi, facendo, per esempio, esperienza di un campo, per mettere alla prova la sua capacità di lavorare come squadra e lo sviluppo di una struttura verticale.

Oltre ad una preparazione generale,



Questi criteri, pur essendo importanti per assicurare volontari maturi ed in grado di fronteggiare una varietà di situazioni, ovviamente restringono le possibilità di trovare persone adatte. Oltre all'esperienza ed all'abilità di cui il volontario ha bisogno in una squadra, un altro fattore importante è il tipo e la lunghezza dell'addestramento a cui dovrebbe essere sottoposto prima del servizio.

Per le sue Brigate di Pronta Risposta a breve scadenza, le PBI incoraggiano la formazione di unità locali che possono, prima di essere mobilitate, addestrarsi e lavorare insieme per il mantenimento della pace o per progetti affini all'interno delle loro comunità di base, così da fare esperienza del funzionamento di una squadra. Oltre al contingente disponibile per il servizio internazionale, è raccomandabile che ogni unità locale abbia un gruppo di sostegno, in grado di fare pubblicità, ricercare assistenza finanziaria, occuparsi delle influenze politiche ed aiutare nelle responsabilità quotidiane i membri delle brigate mobilitate, oltre che lavorare per sostenere altre squadre della pace, come quella in Guatemala.

Nel suo programma generale di addestramento, l'unità locale può assistere i membri nell'apprendimento della lingua, nel miglioramento della conoscenza delle condizioni socio-politiche delle aree di potenziale servizio internazionale, nel-

una volta raggiunto un particolare sviluppo, è necessario un programma più specifico prima che la brigata arrivi sul posto, inclusa la possibile integrazione di diverse unità locali o di membri addizionali all'interno di brigate già esistenti. Il tempo richiesto a questo stadio dell'addestramento, che in genere avviene lontano dalle comunità di provenienza dei membri, può limitare la loro possibilità di partecipazione.

Nel caso della brigata di Santa Cruz, tutte le istruzioni sopra elencate, compreso il reclutamento, dovettero essere comprese in un periodo di circa tre settimane. Inevitabilmente si dovettero accettare alcuni compromessi, senza i quali la brigata non sarebbe arrivata ad agire a Jalapa nel periodo critico dei crescenti attacchi. Questi compromessi inclusero la qualità del comando, del reclutamento, dell'addestramento e del sostegno.

L'esperienza di Santa Cruz mise in mostra la necessità di un contatto più stretto fra quelli che lavorano a livello di progetto amministrativo, che reclutano e preparano la brigata ed il loro gruppo di supporto, entrambi importanti per l'eventuale sviluppo e ripetizione dell'impresa. L'addestramento finale da parte dei funzionari delle PBI, in un luogo dell'America Latina, non rappresentò un'adeguata compensazione all'affrettata selezione e preparazione iniziale.

Tuttavia, dato il crescente livello delle



attività militari nel mondo e la minaccia che qualsiasi conflitto possa essere «globalizzato», è chiaro che, per «combattere la guerra» concretamente, si deve essere in grado di organizzare ed impiegare, in una varietà di situazioni, un gran numero di brigate della pace. Adempiere a ciò richiede inevitabilmente flessibilità, sia nei criteri di selezione, che in quelli di preparazione, e la spiacevole consapevolezza che le brigate, pur lavorando per la pace all'esterno, non saranno del tutto pacifiche al loro interno.

Ma, nonostante tutto, molte delle difficoltà sopportate dal gruppo di Santa Cruz possono essere evitate, primo, con lo sviluppo delle unità locali pronte a rispondere alle chiamate e, secondo, con una crescita significativa delle risorse amministrative per permettere, nei confronti delle unità locali, una più sostanziale comunicazione e sostegno, oltre che un reclutamento ed una preparazione più accurata della brigata. Attualmente il personale e le altre risorse sono molto scarse e necessitano di una sostanziale espansione.

Oltre al suo progetto nell'America Centrale, una sezione europea delle PBI ha iniziato a porre l'attenzione sulle dispute all'interno dell'Europa e, nel prossimo futuro, si terrà una conferenza preparatoria. Sono state composte anche commissioni per controllare i conflitti di Sri Lanka, del Medio Oriente, quello Indo-Pakistano e della Namibia. Il Consiglio Internazionale delle PBI, composto da 25 membri, che rappresentano 11 paesi di 4 continenti, ha avuto il suo incontro annuale per il 1983 a Mexico City e progetta di incontrarsi in India nel 1984.

La brigata della pace - come dimostrato dal gandhiano Shanti Sena durante i conflitti Indo-Musulmani in India negli scorsi 25 anni, dalla missione di pace di Nagaland, che negoziò e controllò un cessate il fuoco nella guerriglia secessionista in India durante gli anni delle Brigate Mondiali della Pace, dal Progetto di Riassetamento Cipriota nel 1972-74 per ottenere la ricostruzione e la riconciliazione fra Greci e Turchi ed ora dall'esperienza delle PBI a Jalapa, in Nicaragua è un concetto che ha un futuro in un mondo che per sopravvivere deve trovare alternative alla distruzione del conflitto militare. Ciò che è necessario per trasformare il concetto in una realtà significativa, è poter contare su persone disponibili, di talento, ricche di qualità che portino avanti questo lavoro.

**Daniel M. Clark**

(Traduzione di Antonella Fico)

Tratto da: «*Transnational perspectives*»  
Volume 9, Number 4, 1983.

*Daniel M. Clark è segretario delle Brigate Internazionali della Pace, avvocato, mediatore e attivista pacifista quacchero. Ha visitato l'America Centrale 4 volte negli scorsi 2 anni, studiando le iniziative di pace e di giustizia in quei luoghi. L'indirizzo delle PBI è: P.O. Box 1222, Walla, WA 99362 USA.*

## DIBATTITO

# Contingenza e inflazione



*L'articolo intitolato «La contingenza oltre lo spicciolo» apparso in A.N. di giugno, ha indotto il Segretario della FIM/CISL di Torino ad inviarmi un intervento contenente nuovi elementi di riflessione. Volentieri lo pubblichiamo, seguito da una nota di Franco Gesualdi, autore dell'articolo in questione.*

Cari compagni,

L'articolo di Francuccio Gesualdi dal titolo «La Contingenza oltre lo spicciolo» apparso sul n. 6 di A.N. mi ha lasciato alcune perplessità rispetto all'obiettivo dichiarato di voler fare un po' di chiarezza su una questione delicata che è diventata dirompente nel rapporto tra i Sindacati.

Infatti se sono esatte tutte le spiegazioni relative al valore della scala mobile, dalla sua nascita ai giorni nostri, mi pare non colga alcune motivazioni che hanno portato una parte del Sindacato a decidere, in piena autonomia e senza «subalternità», alle richieste padronali, di sacrificare alcuni punti della medesima.

Vediamoli brevemente:

1. è vero che la contingenza recupera rispetto all'inflazione (e lo fa in ritardo, di 3 mesi); vero anche che altri strati sociali (e non solo i padroni, ma commercianti, liberi professionisti, lavoratori autonomi, ecc.) hanno mano libera nel rifarsi dall'inflazione. Ma anche nel movimento operaio c'è chi può recuperare in parti diverse: tra l'operaio della grande fabbrica (che può lottare per accordi integrativi), l'operaio della piccola fabbrica e/o artigiano (che non può farlo), il cassaintegrato (che ha il «tetto salaria-

le), il pensionato (che recupera poco e tardi) il disoccupato che non recupera affatto.

Quindi se il sindacato si pone l'obiettivo di rappresentare la globalità del Movimento operaio, di questo deve tenerne conto. Infatti più l'inflazione è alta, più crescono le disuguaglianze non solo tra i lavoratori e padroni (cosa vera) ma anche dentro il movimento.

2. La scala mobile così come è oggi, e com'era prima del fatidico 14 febbraio, è uno strumento parziale di recupero: infatti (dati non contestati da nessuno) il suo grado di copertura è tale da recuperare appena il 60/65 per cento dell'aumento reale del costo della vita e comunque in ritardo di 3 mesi. Appare quindi chiaro che il sindacato non può limitarsi alla difesa di uno strumento parziale, occorre invece tentare strade che permettano la difesa del salario reale dei lavoratori, attraverso l'abbassamento dell'inflazione, in rapporto ai valori più bassi che esistono negli altri paesi industrializzati; ma qui il discorso sarebbe lungo...  
Restiamo alla difesa del salario: non è vero che toccando la scala dentro ad un accordo in cui c'è il blocco prezzi,

tariffe, equo canone (dentro cioè un obiettivo di tasso di inflazione che deve valere per tutti) ci sia una perdita maggiore per il lavoratore.

Dati del prof. Visco (Università di Pavia) pubblicati sulle riviste ufficiali della CGIL e della CISL dimostrano come nell'84 se non si fosse fatto nulla la perdita del salario reale sarebbe stata comunque dell' 1,8%. Ed a ulteriore riprova ci stanno i dati degli anni '82-'83.

Nell'83 si è difeso meglio il salario tramite un accordo con il Governo che tagliava la scala mobile del 15-18% ed otteneva contropartite su Fisco, Assegni Familiari..., che non nel 1982, dove non c'era stato nessun intervento.

Quindi la materia è complessa e non gioca soltanto la scala mobile.

Se consideriamo poi, come invita a fare l'articolista, il vivere del giorno per giorno, e caliamo il salario operaio nel nucleo familiare, allora magari ci accorgiamo che in certe regioni con tassi di disoccupazione più alti, interesserà di più un aumento degli assegni familiari che non un punto di contingenza.

Sarebbe un discorso lungo: ciò che mi preme sottolineare è invece che il Sindacato può legittimamente ed autonomamente scegliere molte strade.

Diversi sono ovviamente i riflessi. A me pare che oggi di fronte alle divisioni che attraversano anche il movimento operaio, ciò che va sviluppato maggiormente sia la solidarietà, indispensabile per superare il grave attacco che con la crisi e l'automazione tecnologica viene inferto al salario ed all'occupazione.

Non a caso l'Organizzazione che ha scelto questa strada per la difesa del salario è quella che con più forza rivendic



ca la riduzione dell'orario, i contratti di solidarietà, ecc.

Con la speranza di aver portato alcuni elementi aggiuntivi Vi saluto fraternamente.

**Gianni Vizio**

Segretario della FIM/CISL torinese

## Risponde l'autore dell'articolo

Ringrazio Gianni Vizio per il suo intervento sul tema «contingenza», sia perché contribuisce al dibattito con nuovi elementi di riflessione e di chiarificazione, sia perché offre la possibilità di approfondire ulteriormente l'argomento.

Ma innanzi tutto vorrei far notare che nel mio intervento non mettevo in discussione il fatto che il sindacato nel contrattare sulla scala mobile non tenesse presente la soluzione di problemi attuali molto scottanti.

Scrivo, infatti, che alla base del «cedimento» vi erano anche motivazioni di carattere contrattuale, intendendo per contrattuale quel pacchetto di rivendicazioni economico-sociali quali l'aumento degli assegni familiari, la diminuzione della pressione fiscale, la diminuzione dell'orario di lavoro, i contratti di solidarietà, ecc.

Il mio articolo voleva solo metter in mostra alcune posizioni di principio e di potere che possono stare dietro all'argomento «contingenza». Consapevole del fatto che poi, nella realtà quotidiana, i principi debbono fare i conti con i rapporti

di forza o con i comportamenti a sorpresa di altre forze.

Detto questo, vorrei invitare ad intervenire ancora su questo tema perché mi sembra che gli argomenti toccati, per l'importanza che hanno, necessitino di ulteriori chiarimenti che qui di seguito mi permetto di stimolare.

Si sostiene che il raffreddamento della scala mobile rende un servizio alle famiglie disoccupate, sottoccupate e pensionate perché con questa manovra si pone un freno all'inflazione.

Ma ciò è una speranza o un fenomeno confermato dalla realtà? Questa verifica mi pare fondamentale perché nel caso affermativo il raffreddamento della scala mobile si può definire davvero un gesto di difesa dell'intero Movimento operaio. Nel caso contrario un cedimento al padronato o tutt'al più una necessaria contropartita contrattuale.

La scala mobile, così come è congegnata oggi, è uno strumento di recupero parziale e meglio si difende il salario rendendo la scala mobile ancor più parziale e recuperando sul piano degli

assegni, della pressione fiscale, tariffe, ecc.

Poiché questa strada si presenta come alternativa alla scala mobile, sarebbe interessante sapere se esistono studi approfonditi su questa scelta che in particolare chiariscano se:

a) in Italia esistono presupposti seri per considerare questa scelta libera da effetti collaterali indesiderati quali l'ampliamento del deficit pubblico (= aumento dell'inflazione) o perdita di altre conquiste sociali gestite dallo stato (sanità, insegnamento, ecc) in virtù del fatto che lo stato non sapendo e non volendo recuperare entrate su altri fronti (evasioni, redditi autonomi, ecc.) faccia tornare i conti chiudendo altri rubinetti altrettanto fondamentali per le famiglie operaie e contadine;

b) quanto può essere sfruttato questo canale. Ossia qual è il margine a disposizione per continuare a fare operazioni di recupero di eventuali ulteriori perdite sulla scala mobile.

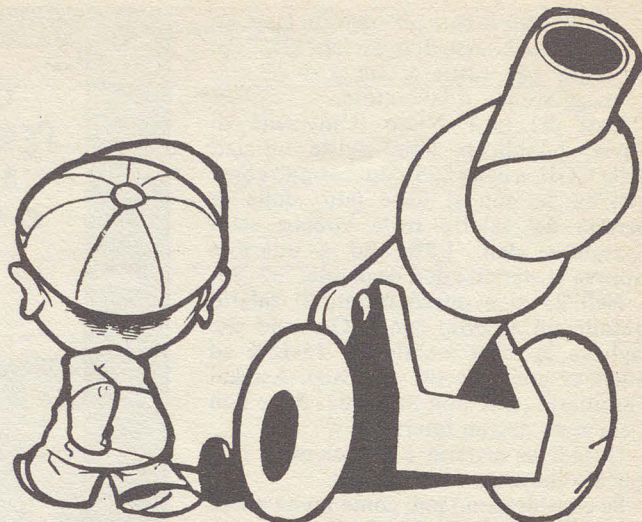
Perché se il margine fosse molto limitato, o uguale a zero, ben presto potrebbe ripresentarsi il problema di ulteriori raffreddamenti della contingenza, questa volta ponendo le forze sindacali di fronte a dilemmi di principio invece che strategici.

**Franco Gesualdi**

## INSEGNANTI NONVIOLENTI

# Se vuoi la pace educa alla pace

Note sul terzo campo estivo  
degli insegnanti nonviolenti a Barbiana



Dal 1° all'8 luglio si è svolto a Barbiana (Firenze) il terzo campo estivo promosso dal coordinamento italiano insegnanti nonviolenti, in collaborazione col Centro di documentazione «Don Lorenzo Milani» di Vicchio. La scelta di Barbiana come luogo per dibattere i temi de «l'educazione alla pace e allo sviluppo» è stata determinata dalla volontà di proseguire e realizzare il messaggio culturale e pedagogico lasciato da don Milani.

Il campo si è articolato in due parti: la prima per gli insegnanti della scuola materna ed elementare e la seconda per gli insegnanti di scuola media e superiore. Il primo campo è stato contrassegnato da temi specifici quali: «Educazione alla pace in Maria Montessori» ed «Educazione morale nella materna e nell'elementare», introdotti da Maria Grazia Honegger, direttrice di una scuola montessoriana, e Giovanni Catti, incaricato di Pedagogia all'Università di Bologna.

Attraverso il dialogo tra i partecipanti, Maria Grazia Honegger ha approfondito il problema di come attuare un'educazione alla pace e alla nonviolenza sin dalla prima infanzia, scoprendo che parlare di pace significa in definitiva progettare la vita sociale in modo nuovo.

Unico è stato il filo conduttore del campo: può la coscienza essere educata? e quindi può l'ambiente educare la coscienza?

Sia Catti che la Honegger hanno riportato l'esempio della Montessori, che nelle sue Case dei bambini ha cercato di organizzare un ambiente e del materiale per una educazione non autoritaria che stimoli l'autonomia, il senso di responsabilità e la coscienza del bambino.

Un interessante contributo è stato portato da Marco Piatti, autore del libro «Gandhi e l'educazione», sull'omonimo libro. Gandhi non fu un pedagogista, ma nel suo progetto globale di società nonviolenta aveva un ruolo importante l'educazione dei bambini. Lavoro manuale, autosufficienza e vita comunitaria sono i capisaldi della concezione gandhiana realizzati attraverso un'educazione collegata direttamente alla vita, in cui scompare la divisione tra pubblico e privato, tra lavoro manuale ed intellettuale.

È per questo motivo che nel programma del campo, oltre all'impegno cultura-

le, erano previsti momenti di lavoro manuale, momenti di meditazione o preghiera, giochi e danze popolari.

La seconda parte del campo, coordinata da Antonino Drago, docente di Storia della Fisica all'Università di Napoli, e Nanni Salio, ricercatore alla Facoltà di Fisica di Torino, ha affrontato i temi della pace, della rifondazione di un'etica nonviolenta, dell'energia alternativa e della possibilità di un nuovo modello di sviluppo socio-economico.

I partecipanti al campo hanno ripensato la scelta di don Milani a favore dei poveri, unica risposta in Italia al conflitto sfruttati-sfruttatori. Ad illustrarci questa esperienza sono intervenuti, a più riprese, alcuni alunni della scuola di Barbiana (Michele Gesualdi, Guido Carotti e altri) e due giovani ragazzi provenienti dalla scuola popolare di Salamanca diretta dal pedagogista Juan Corzo.

La riflessione conclusiva ha messo in evidenza che un modello di sviluppo non imperniato sulla creazione delle condizioni per realizzare l'uguaglianza dei diritti e la distribuzione delle risorse fra gli individui, introduce una violenza strutturale: la scuola è la prima struttura sociale che introduce violenza; primo compito di un insegnante è quello di analizzare questa struttura nei suoi aspetti competitivi ed autoritari (sistemazione dei banchi e della cattedra, misure disciplinari, bocciatura, didattica delle discipline, ecc.). Le principali tappe per raggiungere un futuro di pace sono: 1. una scelta energetica ecologica 2. un modello di difesa popolare non violenta 3. un ideale di uomo capace di risolvere i conflitti interpersonali.

Infine alcune proposte operative: diffusione dei quaderni degli insegnanti nonviolenti, corso di aggiornamento sull'educazione alla pace, contributi scritti su esperienze didattiche, l'incontro dell'11 novembre prossimo a Verona, Bologna e Napoli al fine di coinvolgere tutte le persone e i gruppi interessati ai temi dell'educazione alla pace.

Ringraziamo in ultimo, per l'organizzazione logistica del campo, Gianfranco Zavalloni del coordinamento di Cesena, Bruno Iannamorelli, direttore di «Qualità», per la sistemazione dei servizi igienico-sanitari, Daci Stefancich del coordinamento di Torino, per la direzione

gastronomica (esclusivamente vegetariana) e Gegé Scardaccione del coordinamento di Bari, per l'animazione dei momenti serali.

Gianni Della Rovere e Silvia Candelari

## Seminario sull'educazione alla pace

Il Collettivo nazionale di educazione alla pace del Movimento di Cooperazione Educativa (MCE) ha organizzato, in collaborazione con altre associazioni, un seminario nazionale su «La pace interroga la scuola: esperienze pedagogiche a confronto» che si è tenuto ad Ischia dal 28 giugno al 5 luglio scorsi.

L'iniziativa ha visto la partecipazione di una quarantina di insegnanti di ogni ordine di scuola che si sono scambiati esperienze e si sono incontrati con «esperti» di diversa provenienza quali D. Dolci, A. Visalberghi, M. Borrelli, P. Lazagna (era previsto anche l'intervento di T. Drago che però è stato trattenuto a Napoli da impegni universitari).

Il punto cruciale è subito emerso dalla presentazione delle esperienze degli insegnanti MCE i quali hanno ripercorso il cammino che li ha portati a chiarire, partendo dalla pedagogia cooperativa, la specificità dell'educazione alla pace.

È risultato subito chiaro, infatti, che l'educazione alla pace non può essere ristretta al solo ambito dei contenuti, ma deve modificare il modo in cui avviene la comunicazione didattica all'interno della scuola, per poter essere realmente una esperienza che fonda una nuova cultura. (v. la distinzione tra educazione *sulla* pace ed educazione *alla* pace sul Bollettino Informazioni MCE n. 6, giugno '84).

Non si tratta cioè di introdurre nella scuola «l'ora di pace», nella quale trasmettere nuovi contenuti mantenendo lo stesso rapporto gerarchico e unidirezionale (dall'insegnante all'allievo), la stessa

concezione neutrale del sapere, la stessa modalità violenta e autoritaria di soluzione dei conflitti (o il loro occultamento).

L'educazione alla pace può essere invece il punto di vista unificante che ridà all'educazione quella valenza politica per cui non è indifferente il tipo di società in relazione alla quale la scuola si pone i propri obiettivi formativi.

Se è vero che oggi la pace è condizione di sopravvivenza (non solo in senso negativo come necessità di evitare la guerra, ma anche in senso positivo come necessità di rendere possibile una vita libera dal bisogno, dalla fame, dallo sfruttamento nelle periferie del Nord e nel Sud del mondo, di salvaguardare la possibilità di vita nel futuro attraverso un rapporto non distruttivo con l'ambiente ecc.), è urgente che la scuola sia interpellata da questi problemi e si ponga come obiettivo primario la creazione di una cultura di pace.

E cultura di pace significa possedere conoscenze adeguate su questi problemi cruciali del mondo contemporaneo, interiorizzate attraverso un coinvolgimento profondo che giunga a modificare i comportamenti, che educi a fare delle

scelte, sulla base di nuovi valori, per intervenire nella realtà e modificarla.

Pre-requisiti fondamentali per tale obiettivo sembrano essere:

– la capacità di leggere l'ambiguità del reale e perciò di saper ragionare non tanto in termini di contrapposizione degli opposti, ma di superamento delle contraddizioni attraverso la scoperta di nuove modalità di analisi e di gestione dei conflitti;

– la critica all'impostazione tecnicistica e neutrale delle discipline e del rapporto educativo;

– l'esperienza diretta, l'azione per la pace, che permette di vivere in prima persona i termini del problema e contribuisce a far crescere un pezzo di realtà alternativa e perciò a sviluppare categorie, comportamenti, valori diversi.

Tale azione per la pace si realizza a livelli diversi, da quello delle scelte individuali e dei rapporti interpersonali (tra questi, quello educativo), dal livello cioè delle microstrutture, a quello dei rapporti collettivi, delle macrostrutture, che sono tra loro strettamente correlati.

In conclusione, la pace può diventare un obiettivo trasversale da praticare nella scuola, se è assunta come punto di vista

globale dal quale riproporre il problema dell'educazione in un contesto storico in cui, per la prima volta, è in gioco la sopravvivenza della specie umana. Tale revisione comporta sia una ulteriore chiarificazione del contributo che le diverse discipline possono dare alla comprensione dei problemi della pace nel mondo contemporaneo, il che è già di per sé una operazione di contenuto e di metodo, sia una rimessa in discussione della struttura scolastica stessa, della sua funzione, dei suoi obiettivi, del rapporto educativo nel suo significato più profondo.

Il seminario, di cui questa relazione sottolinea gli aspetti più vicini alle tematiche affrontate come insegnanti nonviolenti, ha permesso di scoprire convergenze e affinità che fanno sperare nella possibilità di creare anche in Italia una rete di insegnanti per la pace, proposta che è emersa nel campo annuale degli insegnanti nonviolenti che si è tenuto a Barbiana quasi contemporaneamente e di cui relazioniamo in questo stesso numero.

Angela Marasso

## Ancora alla ribalta i tribunali militari

**Marco Verna, Roberto Terzi, Marco Camagni processati per la scelta di obiettare all'esercito. Tre storie esemplari su cui riflettere e aprire il dibattito per tutto il movimento degli obiettori.**

Si ritorna a parlare in questi ultimi mesi di obiezione di coscienza e di scelte nonviolente nelle sorde e grigie aule dei Tribunali militari, mentre mi pare che manchi o sia carente un serio dibattito tra gli stessi obiettori e nel movimento per la pace.

Troppo spesso gli obiettori vivono in maniera isolata, prima la scelta antimilitarista e poi la pratica del servizio civile. Per questo meritano di essere valutate e discusse le storie politiche e processuali dei tre obiettori recentemente incarcerati.

**Marco Verna:** assistente sociale, nativo di Faenza, ma residente a Firenze, si occupa da anni di seguire persone con difficoltà fisiche o psicologiche. La domanda di obiezione di coscienza gli viene respinta perché «generica nei motivi» e perché «il comportamento del Verna appare in contrasto con i principi morali fondamento dell'obiezione di coscienza».

Provvedimento che, valutata la personalità di Marco, appare clamorosamente immotivato ed errato, ma che tuttavia non viene annullato dal Tribunale amministrativo. Solo il Consiglio di Stato, massimo organo della giustizia amministrativa, concede al Verna la richiesta sospensiva agli obblighi di leva. Purtroppo Marco, che in precedenza si era

autoconsegnato nel corso di una manifestazione che ha registrato innumerevoli adesioni, a Firenze, subisce un processo a Torino, viene condannato e, solo dopo alcuni mesi riacquista la libertà (peraltro solo provvisoria!).

**Roberto Terzi:** obiettore in servizio civile a Borgosatollo (Brescia), dopo aver svolto il servizio civile per un periodo di tempo pari a venti mesi, si autocongela, rifiutando la circolare ministeriale come segno di precisa lotta ad ogni pressione e volontà di snaturare la scelta di obiezione di coscienza. Significativa e senza precedenti è la delibera del Consiglio Comunale di Borgosatollo che, dopo una disamina attenta e precisa della legge sull'obiezione di coscienza, riconosce un preciso significato all'autodistacco, sollecita la Commissione esaminatrice al rispetto dei Termini di legge per l'accoglimento della domanda ed esprime solidarietà a Roberto. La carcerazione del Terzi è breve, certamente non facile. Al processo, dinanzi al Tribunale militare di Verona, con un'ordinanza si solleva nuovamente la questione giuridica della competenza dei Tribunali militari a giudicare coloro che sono già stati riconosciuti obiettori di coscienza e gli atti vengono rimessi alla Corte Costituzionale. Roberto può riac-

quistare la libertà.

**Marco Camagni:** è tutt'ora detenuto. La domanda di servizio civile è stata respinta con le consuete e generiche affermazioni. Processato dal Tribunale Militare di Torino, viene condannato alla pena di un anno di reclusione, senza poter ottenere i benefici della sospensione condizionale della pena o della libertà provvisoria. Dal Carcere militare di Peschiera ha ripresentato una seconda e poi una terza domanda per ottenere un riconoscimento della scelta di obiezione di coscienza. Ha presentato anche domanda di affidamento in prova al servizio sociale per il condannato militare. Infatti la legge del 29 aprile 1983 n. 167 consente ai condannati per reato militare – originati da obiezioni di coscienza – di essere affidati ad un ufficio o Ente pubblico non militare, indicato dal Ministro della Difesa per prestarvi servizio (art. 3). In tal modo il condannato sconta interamente la pena al di fuori dello stabilimento carcerario. Una legge, questa, totalmente disapplicata, che è fondamentale conoscere e discutere per una sua più generale applicazione e per evitare lunghe carcerazioni a chi è condannato in via definitiva. Anche qui, significativamente, il comune di Pianengo si è dichiarato disponibile, quale Ente non militare, ad accogliere Marco in affidamento sociale. Per lui la mobilitazione deve continuare.

Per iniziativa del Movimento Nonviolento, del Movimento Internazionale Riconciliazione e della Lega Obiettori di Coscienza, sabato 14 luglio si è tenuta a Peschiera una manifestazione «per il diritto/dovere all'obiezione di coscienza». Partendo dalla solidarietà con i tre obiettori sottoposti a carcerazione militare, si è voluta creare una nuova attenzione attorno ad un problema come il servizio civile sostitutivo, sempre snobbato dalle forze politiche che non sono ancora in grado di

recepire e trasformare in norme positive le istanze degli obiettori di coscienza, pesantemente discriminati da una prassi amministrativa quantomeno ferraginoso.

Oltre un centinaio di antimilitaristi nonviolenti sono intervenuti alla manifestazione che si è svolta per tutto l'arco della giornata, nel piazzale antistante il Carcere, con volantinaggi, mostre e pubblico dibattito. A conclusione dell'iniziativa una delegazione dei manifestanti - formata da Gianni Tamino (deputato di Democrazia Proletaria), Mao Valpiana (Segretario del Movimento Nonviolento), Maurizio Corticelli (avvocato difensore) - ha potuto fare visita all'interno del carcere all'obiettore Camagni, portando un segno tangibile della solidarietà esterna.

Nella mia non certo lunga esperienza di avvocato difensore di molti amici obiettori, credo che il silenzio, l'estraneità, l'isolamento di ognuno di loro dal più generale movimento degli obiettori serva solo a portare acqua al mulino di chi non vuole veder crescere in Italia un qualificato servizio civile, antimilitarista e nonviolento.

Maurizio Corticelli



Manifestazione della Lega degli Obiettori di Coscienza

## COMISO: che fine ha fatto il movimento per la pace?

*La mancanza di idee e di prospettive ha fatto naufragare nel nulla l'Estate Comisana '84*

Per il terzo anno consecutivo sono tornato a Comiso all'inizio di agosto per essere presente alle iniziative intorno alla base dei Cruise. Io, che non ho mai creduto alla centralità di Comiso, intesa come ultima spiaggia contro il militarismo dilagante, ho cercato quelli che avevo visto inorriditi di questa mia insensibilità o miopia politica, ma a Comiso non li ho trovati.

Dai grandi propositi dell'82 ai giorni di gloria dell'83 sotto i manganelli e gli idranti della polizia, si è passati quest'anno ad una piccola agitazione molto simbolica, la più simbolica possibile, vista la diserzione dei Comitati per la Pace, massicciamente assenti a questo appunta-

mento ECO (Estate Comisana '84) da loro stessi convocato.

Assenti gli stranieri, vuota la sede del CUDIP di Comiso che doveva essere il riferimento organizzativo, se non fosse stato per la presenza di 200 Autonomi e di una mezza centuria di LCXC (Lotta Continua per il Comunismo), la cinquantina di persone presenti al campeggio che faceva riferimento al Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Pace si sarebbe dignitosamente trasferita a Scoglitti a prendersi un meritato sole.

Anche la centralità dell'azione diretta nonviolenta è rimasta solo nelle parole di Antonio Mazzeo, pronunciate il 5 agosto nella piazza di Comiso tra il disinteresse

più totale.

Per il 6 e il 7 agosto, data la scarsa partecipazione, l'ECO ha ripiegato su due orrette al giorno di blocco simbolico al cancello principale, caratterizzate da un die-in per l'Hiroshima day e dalle «foto proibite» il giorno successivo dei due parlamentari di DP, a dimostrazione della volontà di controllo popolare sulla base.

Il giorno successivo c'è stato un presidio davanti al Comune con la giunta in crisi per rivendicare la denuclearizzazione di Comiso e nel pomeriggio teatro di piazza con la ricostruzione in cartone dell'aeroporto Magliocco da trasformarsi in un grande frutteto.

L'unica realtà che si è vista a Comiso con presenze qualificate è stata con Semenzato, Edo Ronchi e Emilio Molinari, Democrazia Proletaria l'unica forza politica che in questi 3 anni di esperienza «pacifista» ha cercato di aggiornare la propria analisi sui temi della pace e del militarismo.

Gli altri partiti «pacifisti» hanno dimostrato chiaramente di aver già tirato i remi in barca sulla questione Comiso: i loro esponenti siciliani erano lì solo per controllare che l'Autonomia non facesse brutti scherzi e screditasse un movimento per la pace tutto da rifare.

Ai movimenti nonviolenti non resta che soffiare tra le ceneri di un movimento disorientato, un compito certo ingrato, ma che ha buone speranze di mettere in luce i tizzoni non spenti. Bisogna al più presto prendere contatti con tutti quei Comitati per la Pace indipendenti e offrire punti di riferimento e contributi maturati in una esperienza qualificata dalla continuità che soli possono garantire la tenuta e il proseguimento di un impegno partito nell'euforia delle grandi mobilitazioni e che oggi rischia di scomparire per mancanza di idee e di prospettive.

Alfredo Mori

notizie in breve - notizie in breve - notizie in b

## IL CAMPO DI APPROFONDIMENTO DELLA NONVIOLENZA

Si è tenuto a Coccaveglie dal 22 al 28 luglio il campo di approfondimento della nonviolenza. Un'esperienza certamente nuova rispetto agli anni passati. Infatti i partecipanti, pochi e già introdotti, e il ritmo di lavoro non troppo pressante, hanno consentito di approfondire la dimensione politica e individuale della nonviolenza.

Lo stile della giornata era invariato rispetto agli anni scorsi, con momenti di meditazione, danze, lavoro manuale e discussione.

I temi affrontati sono stati vari. Partendo dal ripasso di dodici termini del vocabolario Gandhiano (he Rama=O Dio; Moksha=distacco dalle cose materiali; Brahmacharya=controllo degli appetiti del corpo; Aparigraha=povertà volontaria; Ahimsa=nonviolenza; Satyagraha=forza della verità; Swadeshi=autonomia economica; Swarāj=Autogoverno; Sarvodaya=Benessere di tutti; Pancayat=Governo dei Cinque; Charkhā=Filatoio; Khādi=stoffa tessuta e filata a mano) e l'illustrazione di un'economia agricola Swadeshi da parte di Beppe Marasso, si è giunti a discutere delle posizioni relative alla Campagna di Obiezione Fiscale.

Si è poi discusso del carattere individuale e religioso della nonviolenza.

Infine un confronto tra Pacifismo e Nonviolenza nelle rispettive forme organizzate. Pur risultando che si considerano non ancora acquisiti alcuni punti fondamentali di una strategia per la pace nonviolenta (ad esempio la condanna di tutte le guerre, la lotta contro tutte le armi, l'attenzione all'obiezione di coscienza in tutte le sue forme, ecc.), si ritiene che nelle correnti più autonome rispetto ai partiti, si possano presentare occasioni di crescita dal Pacifismo alla Nonviolenza.

In ultima analisi quindi, il campo è stato più un'occasione di approfondimento della nonviolenza che un campo di addestramento alle tecniche. Positivo è stato fra l'altro il rapporto con la colonia di Coccaveglie, che ha permesso di far partecipare ad alcuni contenuti caratteristici dei campi nonviolenti, quali la meditazione mattutina, le danze, la cucina vegetariana, la proiezione di audiovisivi (Vinôbâ, the day before), ragazzi abituati alle proposte educative consuete. C'è stato fra l'altro anche un giorno e mezzo di digiuno come occasione di autodisciplina e purificazione, durante il quale si è discusso del significato individuale del digiuno, con qualche accenno anche a quello politico, mediante la lettura di testi.

Non si è però stati capaci di esaurire tutti i temi fissati, e l'organizzazione preliminare sarebbe stata sicuramente migliore se ci fosse stato un numero maggiore di persone disponibili a costituire un'apposita commissione.

Comunque, come è risultato dall'analisi finale dei partecipanti, il campo ha dato dei risultati molto positivi.

## FULDA

Dal 15 al 30 settembre la NATO terrà delle grosse manovre nella zona del «corridoio di Fulda», al confine con la Germania Est. Verrà sperimentata la cosiddetta «Airland Battle 2000», una nuova strategia NATO in cui viene data grande importanza alle armi convenzionali. Parteciperanno soldati di diversi paesi. Contemporaneamente, i pacifisti tenteranno di bloccare, o perlomeno ostacolare, queste manovre, organizzando cinque campi di tende nella zona (a circa 100 km da Francoforte), da cui partiranno le azioni dirette nonviolente contro le manovre. Ci saranno anche feste, dimostrazioni nei villaggi adiacenti e trainings nonviolenti. I campi saranno cinque: uno di sole donne e uno - a Grebenhaim - gestito dal Coordinamento Internazionale e dalla WRI. Portare tenda e materiale da campeggio (maglioni pesanti, impermeabili, stivali). Verrà chiesto un piccolo contributo giornaliero per i pasti. Per informazioni e prenotazioni (viaggi in treno ed in macchina):

Contattare: **Neil Bowen/Fabio Frongia**  
Casa della Pace  
Riviera Tito Livio, 28  
35100 PADOVA

## DONNE

Attivissime le donne di Greenham Common come quelle del campo «La Ragnatela»: in Inghilterra è iniziato il lavoro di preparazione per una grandissima manifestazione di donne (l'idea delle organizzatrici è di raccogliere dieci milioni), dal 20 al 30 settembre. «*Quest'azione non potrà venire ignorata dai governi mondiali e si inizierà un cambiamento effettivo della nostra società...*». A Comiso intanto «La Ragnatela» ha ricordato Hiroshima e Nagasaki con un volantino che invitava le donne ad una giornata al campo il 9 agosto «*per poter educare noi e quelli che lavorano dentro la base sul terrore e l'orrore della guerra nucleare*». Nella serata del 9 stesso si è svolta anche una «Festa della vita», per ritrovarsi, cantare, stare assieme.

Contattare: **Emerald Camp**  
Women's Peace Camp  
Greenham Common  
NEWBURY, Berks  
(Gran Bretagna) e:

LA RAGNATELA  
c.p. 150  
97013 COMISO (RG)  
tel. (0932) 966319

## WRI

Si è tenuta dal 15 al 19 luglio ad Hoddesdon, piccolo paese a mezz'ora da Londra, l'annuale assemblea del Consiglio della War Resisters' International. 35 i delegati provenienti da Europa, Asia ed America; per l'Italia erano presenti i rappresentanti del Movimento Nonviolento e del Partito Radicale. Si è discusso dell'organizzazione della prossima triennale, programmata per la fine '85-inizio '86 in India, oltreché di come collegare meglio le iniziative internazionali sull'antimilitarismo, l'obiezione di coscienza e l'obiezione fiscale. Non sono mancati momenti di confronto con i vari rappresentanti dei gruppi esteri: molto materiale scritto, videotapes, audiovisivi e scambi di opinioni a viva voce.

Contattare: **WRI**  
55, Dawes St.  
LONDON SE17 1 EL  
(Gran Bretagna)

## TRENTO

Il «Centro di documentazione Pace, Nonviolenza, Obiezione di Coscienza», recentemente istituito presso il Comune di Trento, organizza una mostra internazionale di manifesti ed immagini grafiche sui temi della pace, del disarmo, della nonviolenza. Scopo della mostra è coinvolgere i cittadini in iniziative che già hanno visto sorgere un ampio movimento popolare (ne fanno fede le 35.000 firme raccolte in appoggio alla proposta di denuclearizzazione della provincia di Trento, recentemente deliberata).

La mostra si terrà a Trento verso settembre-ottobre. Si prevede l'allestimento di alcuni stands, in cui verrà esposto materiale di enti, partiti, associazioni e gruppi che si battono per la causa della pace. Gli organizzatori rivolgono un appello a tutti i gruppi interessati, per l'invio (possibilmente gratuito) di manifesti, cartelloni, stampati, opuscoli, cartoline, libri. Se tale materiale non può venir spedito gratuitamente, specificare le condizioni di prestito e gli eventuali costi.

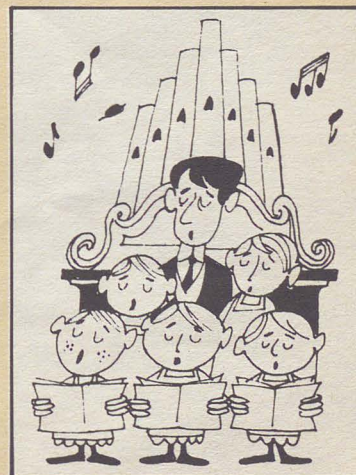
Contattare: **Centro di documentazione sulla pace, la nonviolenza e l'obiezione di coscienza**  
c/o Comune di Trento  
38100 TRENTO  
tel. (0464) 987100 int. 316

La Redazione di Azione Nonviolenta è lieta di annunciare le avvenute nozze del responsabile dell'Amministrazione della rivista.

Lorenzo Fazioni  
e  
Patrizia Baldo

si sono felicemente sposati  
mercoledì 29 agosto.

AUGURI



# Materiale disponibile

## Quaderni di A.N.

n. 1 - "Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?". 2ª ed. riveduta e ampliata. Pag. 48 - L. 2.000

n. 2 - "Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali", di G. Pontara. Pag. 24 - L. 1.500

n. 3 - "La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca", di J. Bennet. Pag. 24 - L. 1.500

n. 4 - "L'obbedienza non è più una virtù", di L. Milani. Pag. 24 - L. 1.500

n. 5 - "Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca", di M. Skodvin. Pag. 24 - L. 1.500

n. 6 - "Teoria della nonviolenza", di A. Capitini. Pag. 32 - L. 1.500

n. 7 - "Significato della nonviolenza", di J.M. Muller. Pag. 32 - L. 1.500

n. 8 - "Momenti e metodi dell'azione nonviolenta", di J.M. Muller. Pag. 32 - L. 1.500

n. 9 - "Manuale per l'azione diretta nonviolenta", di C. Walker. Pag. 50 - L. 2.000

n.10 - "Paghiamo per la pace anziché per la guerra". Pag. 48 - L. 2.000

## Libri:

"Una nonviolenza politica". Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. Pag. 140 - L. 4.000

"Nonviolenza e marxismo". Atti del convegno di Perugia del 1978. Pag. 216 - L. 6.500

"Il Vangelo della nonviolenza". La nonviolenza è un precetto essenziale per il cristiano? di J.M. Muller. Pag. 216 - L. 10.000

"Nonviolenza e civiltà contemporanea" a cura di Claudio Cardelli, Antologia di testi. Pag. 144 - L. 7.800

"Teoria e pratica della nonviolenza". Antologia di scritti di M.K. Gandhi, a cura e con un saggio introduttivo di G. Pontara. Pag. 408 - L. 20.000

"Il libro della pace". Un testo, con disegni, rivolto ai bambini; di B. Benson. Pag. 224 - L. 16.000

"Scienza e guerra". È vero che la scienza è neutrale? di A. Drago e G. Salio. Pag. 192 - L.9.000

"La difesa popolare nonviolenta". Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. Pag. 272 - L. 10.000

"Le centrali nucleari e la bomba". Il legame tra il nucleare civile e quello militare, di G. Salio. Pag. 64 - L. 5.000

"Economia - conoscere per scegliere", di F. Gesualdi. Pag. 207 - L. 12.000

"Lettera a una professoressa", della Scuola di Barbiana. Pag. 166 - L. 8.000

"Mohan Mala", di M.K. Gandhi, Pag. 150 - L. 4.000

## Libri di Aldo Capitini:

"Il Messaggio". Antologia degli scritti. Pag. 540 - L. 15.000

"Il potere di tutti". Pag. 450 - L. 10.000

"Educazione aperta" (2 vol). Pag. 374-450 - L. 15.000.

"Italia nonviolenta". Pag. 103 - L. 4.000

"Religione aperta". Pag. 328 - L. 10.000

"Antifascismo tra i giovani". Pag. 326 - L. 8.000

"Le tecniche della Nonviolenza". Pag. 200 - L. 4.000

"Colloquio corale" (poesie). Pag. 64 - L. 4.000

## Quaderni di Ontignano:

"Lezioni di vita". Pag. 128 - L. 2.500

"Wovoka". Pag. 144 - L. 5.000

"Gli Hunza". Pag. 158 - L. 6.000

"La rivoluzione del filo di paglia". Pag. 200 - L. 8.000

"Manuale di orticoltura biodinamica". Pag. 185 - L. 8.000

"I miti dell'agricoltura industriale". Pag. 64 - L. 3.500

"Giusta alimentazione e lotta contro la fame". Pag. 62 - L. 4.000

"Villaggio e autonomia". Pag. 195 - L. 9.000

"Proposte per una società nonviolenta". Pag. 80 - L. 4.000

"La terra è viva". Pag. 112 - L. 7.000

## Monografie

"Fascicolo su M.L. King" - L. 1.000

"Fascicolo su A. Capitini" - L. 1.000

## Adesivi e Spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm. 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No grazie". L. 1.000 al pezzo.

## Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 2.000

## Manifesti

Manifesti antimilitaristi vari - L. 1.000 per ogni copia.

Per ricevere questo materiale è sufficiente versare l'importo sul ccp 11526068 intestato a Movimento Nonviolento - c.p. 201 - 06100 Perugia (Tel. 075/30471). Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.

## Azione nonviolenta

Per invio di articoli, lettere, disegni e foto, notizie:

Redazione di A.N.  
Via Filippini, 25/a  
37121 Verona

Per abbonamenti, copie arretrate, cambio indirizzo, vendita militante:

Amministrazione di A.N.  
c.p. 21  
37052 Casaleone (VR)  
ccp n. 10250363

AZIONE NONVIOLENTA - c.p. 21 - 37052 Casaleone (Verona). Pubblicazione mensile, anno XXI, agosto-settembre 1984. Spedizione in abbonamento postale, gruppo III/70% da Verona ferrovia. In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 120.

Centro Studi e Documentazione  
v. Assietta, 13/a  
10128 TORINO